

 **cem**
mondialità

ANNO VI
MARZO-APRILE 1978
Spediz. in abb. post. gr. IV/70

4

**I DIRITTI
DEL
FANCIULLO
PROTAGONISTA
DEL DUEMILA**

IL FANCIULLO E IL DIRITTO ALLA UGUAGLIANZA



Per una nuova linea pedagogica
intesa a facilitare lo sviluppo di ogni
civiltà nell'interscambio tra le
culture europee ed extraeuropee

ABBONATEVI

o rinnovate l'abbonamento a:



rivista bimestrale di
«Educazione all'incontro tra i popoli»
44 pagine a due colori
Per gli insegnanti della scuola del-
l'obbligo

La rivista si propone

- a) di rendere la Scuola Italiana « aperta » ai valori originali e ai nuovi apporti forma-
tivi delle altre culture;
- b) di essere per i suoi lettori come un « crocevia » per le varie culture dei Popoli,
così da
 - superare i limiti dell'indirizzo « etnocentrico » della scuola attuale;
 - evitare l'« apartheid » pedagogico, che è ben più funesto di quello socio-politico;
 - favorire armonicamente l'interscambio tra le culture.

La rivista è edita dal **CENTRO di EDUCAZIONE alla MONDIALITA'**
Via S. Martino, 6 bis - 43100 Parma

ARGOMENTI PER L'ANNO SCOLASTICO 1977-78

Tema - base

**I DIRITTI DEL FANCIULLO
PROTAGONISTA
DEL DUEMILA**

Temi specifici

- 1° - Il fanciullo e il diritto alla vita
- 2° - Il fanciullo e il diritto all'educazione
- 3° - Il fanciullo e il diritto al gioco
- 4° - Il fanciullo e il diritto all'uguaglianza
- 5° - Il fanciullo e il diritto all'amore

• Ogni numero della Rivista fornisce all'insegnante una serie di articoli che, alla luce dell'azione inter-disciplinare, affrontano il **tema specifico** secondo le seguenti componenti: pedagogica, religiosa, storica, geografica, etnologica, demologica, psicologica, socioeconomica, iconica, musicale, cui si aggiungono una « proposta di ricerca e d'indagine », l'« anima dei popoli » (liriche scelte) e una o più « esperienze didattiche ».

• In ogni numero della Rivista vi è an-

che inserito il « Documento d'incontro » (otto pagine a due colori, di carattere formativo-informativo) per l'alunno.

**Abbonamento alla Rivista (in-
clusivo di un « Documento
d'incontro ») L. 3500**

Abbonamento a una copia di
« Documento d'incontro » . . . L. 500
• 10 « Documento d'incontro » L. 4500
• 15 « Documento d'incontro » L. 6500
• 20 « Documento d'incontro » L. 9000

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a:
CEM MONDIALITA' - Via S. Martino 6bis - 43100 PARMA - C.C.P. 25/10153

«...la porta non cede»

L'anziano Kunta Kinte annuncia alla massa di negri che, a sera, dopo una sfiabrante giornata di lavoro, rientrano nelle loro capanne: «" Lo sapete che cosa mi ha detto il Padre Santo che è nei Cieli? Mi ha detto: Non vi sono forestieri!". Un urlo si levò dalla folla e coprì le parole del più anziano dei quattro [...]» (da «Radici» di A. Haley, Milano, Rizzoli, 1977, p. 267).

Ci sembra di percepire in questo urlo della folla il fremito degli emarginati di ieri e di oggi che reclamano il loro diritto a non essere trattati come «forestieri» nella casa comune dell'umanità.

Già Paolo di Tarso aveva proclamato, alla luce del messaggio evangelico, che «non c'è né greco né barbaro, non c'è né giudeo né gentile»: vi si afferma il valore dell'uguaglianza nella dignità della persona umana e, quindi, il rifiuto della discriminazione, dell'esclusivismo, della xenofobia, del razzismo.

Ma coloro che subiscono la violenza della emarginazione — e cioè i poveri, i miserabili di oggi: le masse degli affamati, degli sfruttati, degli incolti, dei perseguitati tra i popoli in via di sviluppo e nei ghetti delle nazioni industrializzate —, attendono invano che la porta della discriminazione si apra davanti alla esigenza di «vedere il giardino» della uguaglianza: «Spingiamo e spingiamo ma invano: la porta non cede. [...] / Abbiamo davanti la porta: incrollabile, chiusa. / Fissando in essa lo sguardo, si ha solo pianto e tormento. / E la sua muta presenza col peso del tempo ci opprime» (da «La porta» di Simone Weil).

Siamo convinti che non si può vincere la disuguaglianza solamente col progresso tecnico e scientifico, né con le rivoluzioni violente e con le sole conquiste economiche, ma con la scoperta sempre nuova della dignità, dell'uguaglianza e della sacralità della persona umana. Ciò significa che «la porta» delle disuguaglianze può cedere a condizione che tutti ci si impegni a superare ogni discriminazione o segregazione promuovendo — a raggio universale e al di là delle differenze di razza, religione, classe e nazionalità — la giustizia, la fraternità e la solidarietà.

Di qui, a nostro avviso, l'esigenza che la comunità educante — la famiglia e la scuola in primo luogo — aiuti il fanciullo ad aprirsi all'altro, cioè ad «essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra tutti i popoli, di pace e di fraternità universale e nella consapevolezza dei suoi simili» (Principio 10° della Dichiarazione dei diritti del fanciullo).

L'aprirsi all'altro — o, meglio, al prossimo: perché «noi diciamo "gli altri", ma Gesù ci ha insegnato a dire il "prossimo". "Prossimo" perché facciamo parte della stessa famiglia umana, perché non possiamo fare a meno gli uni degli altri, perché il nostro ultimo fine è uguale...» — è infatti la condizione della collaborazione, in prospettiva mondiale, per la costruzione di un mondo più umano; costruzione, questa, incentrata su un imperativo di uguaglianza e di fraternità.

Nel mondo pluralista che è sempre più il nostro, ciascuno di noi — il fanciullo come l'adulto — ha bisogno di essere educato sia al riconoscimento dell'altro sia all'incontro con l'altro, perché nasca tra i popoli una autentica comunicazione nella tutela e promozione del diritto all'uguaglianza e nella prospettiva di un pluralismo in armonia con la diversità dei popoli.

Se non si cresce insieme nella uguaglianza, è impossibile crescere insieme nella libertà. Infatti, l'ostinato rifiuto del principio vitale «Io incontro l'Altro» ha sempre condotto all'accettazione della norma disumanizzante «Io conquisto l'Altro».

* * *

In natura, egalarie sono le condizioni generalissime dell'esistenza — quelle biologiche — per tutti gli esseri viventi. Diseguali sono le modalità del vivere per il semplice fatto che la vita, in tutte le sue forme, è sempre un rapporto di interazione, che facilmente si trasforma in *dominazione-soggezione* sia in termini quantitativi che in quelli qualitativi.

Eguali non si nasce ma si diventa

Per gli uomini le modalità del vivere sono la cultura e la società, cioè due processi che si innestano sulla natura per farli divenire umanità. La cultura è l'energia (soggettiva) ed insieme la produzione di modi possibili esistenziali, che divengono oggettivi, istituzionalizzati e tramandati storicamente e che si pongono dinamicamente di fronte alla staticità delle condizioni naturali attraverso l'associazione degli individui. La società negli scambi di ogni tipo consente l'attuarsi dell'attività culturale. Cultura e società «partecipano insieme al fondamentale sforzo umano di ridurre l'incertezza della condizione umana, ordinandola, rendendola più prevedibile»¹.

Questo sforzo ha significato e valore se è inteso a conseguire la parità nelle differenze, negli scambi, nei rapporti tra gli individui.

Il processo di egualizzazione — unitario, convergente e pluriculturale — ebbe inizio col Cristianesimo per cristallizzarsi nell'astratta ed istituzionalizzata Dichiarazione dei diritti dell'uomo, deformandosi — nella fatticità attuale — nella cultura di massa e nell'apparente livellamento democratico dei nostri tempi.

Lo stato totalitario o formalmente democratico odierno instaura per tutti la disuguaglianza, sia per l'ereditarietà di situazioni prenatali, sia per il favore accordato alla *libido dominandi* in ogni campo. Qualsiasi tipo di potere non si fonda sulla visione della totalità in modo che ciascuno trovi nella realtà la possibilità di realizzare i propri fini umani. Ma si costituisce sull'individualismo, sull'egocentrismo, sul privatismo tanto da non consentire che tutti gli esseri umani siano in condizioni (interne ed esterne) di attuare le proprie esigenze e di sviluppare le proprie tendenze.

La crisi materiale e spirituale che viviamo tutti in misura disuguale da un

Educazione all'uguaglianza

di Tommaso Oriana

lato rappresenta la conseguenza del fallimento del progetto egalarie e dall'altro aggrava la disuguaglianza esistenziale tra individui e tra i popoli. Nello squilibrio tra finalità proclamate e legiferate, la pratica delle istituzioni e delle azioni, la rapidità convulsa dei cambiamenti, inevitabilmente si determinano caos, eccessi, violenze di ogni genere. Goethe diceva: «Chi è nell'errore compensa in violenza ciò che non ha in verità ed in moralità». Eppure nel fondo dei cuori e delle menti degli uomini, soprattutto di coloro che soffrono acutamente il malessere della nostra epoca, permane l'ispirazione cristiana all'eguaglianza. Non l'eguaglianza del *male comune mezzo gaudium*, ma l'istanza della soluzione dei macroproblemi che coinvolgono il mondo intero, l'istanza egalarie del rifiuto dell'abbruttimento consumistico del lavoro alienante della disoccupazione, l'istanza di un sereno spazio per l'arricchimento spirituale e fisico, l'istanza del controllo ecologico, della realizzazione delle potenzialità individuali, della coscienza della propria dignità umana in qualsiasi momento dell'esistenza, nell'esercizio dei diritti e nell'assunzione di responsabilità e doveri.

C'è in tutti l'attesa di uscire dalla crisi, ma nessuno in proprio agisce in tal senso. Nella trappola universale in cui siamo caduti, il consiglio di Goodman² è l'unico da seguire: «Chiedetevi cosa fareste, come vivreste e come trattereste gli altri se il mondo fosse diventato un luogo più o meno simile a quello che voi desiderate, e cominciate fin d'ora a vivere a quel modo e a trattare gli altri in quel modo». L'uomo è responsabile del proprio destino, presente, passato e futuro. E nell'uomo generico è compreso ogni individuo, piccolo e grande, infante e adulto, ricco e povero, dirigente e gregario.

I fanciulli non sono eguali

Gli esseri umani che nel corso storico più hanno sofferto la disuguaglianza e che oggi più che mai ne subiscono

le conseguenze per tutta la loro vita sono quelli in età evolutiva: i bambini, i fanciulli, gli adolescenti. Il fatto che uno sia nato in questa o in quella famiglia, in questo o in quel paese sovra-sviluppato o depresso, questa posizione iniziale determina il corso di una esistenza, riuscita o fallita ma sempre dipendente, anche ai nostri tempi di mobilità sociale, di relativa facilità nell'emigrare, d'inculturazione.

L'inculturazione si rivolge all'inconscio su cui ha presa immediata. Essa è prefissata dalle situazioni materiali e spirituali in cui si trova l'individuo e viene esercitata dai mass media, dalla propaganda politica, dalla pubblicità economica, dalle suggestioni, dagli allettamenti, dalle stimolazioni socioculturali, dai bisogni naturali ed artificiali, dai modelli delle classi dominanti. Se è ridotta al sistema di gratificazioni e punizioni ed al controllo di questo sistema da parte di alcune categorie sociali privilegiate (per ricchezza e potere) o se assume forme di imitazione, di acquisizione passiva, di trasmissione di idee, oggetti e atti ad opera di agenti specialisti, si ha nel primo caso l'autoritarismo e nel secondo l'apparente permissivismo. L'autoritarismo si risolve in conformismo oppressivo, mentre il permissivismo abbandona gli individui all'irresponsabile e immaturo comportamento istintuale ed emotivo.

Nei comportamenti dei fanciulli si riflettono gli status ed i ruoli della famiglia, della nazione, della società di cui fanno parte. Tali comportamenti si perpetuano e si stratificano in classi superiori o inferiori, dominanti o sfruttate, a seconda della partenza, delle vicende fortunate, delle possibilità ambientali, della temperie in cui gli autori di essi si trovano a manifestarli. I fanciulli introiettano la disuguaglianza, la subiscono, la fanno propria, si adattano ad essa e la tramandano una volta adulti quando sono plasmati —

Prof. Tommaso Oriana, condottiero di via Isonzo 11, 22066 Mariano Comense (CO).

coscientemente od incoscientemente, direttamente o indirettamente tramite influssi socioculturali — come noi vorremmo che fossero e non per quello che sono e che vorrebbero essere (uguali e liberi).

Di fronte al distruttivismo, al nichilismo, alla violenza eversiva, al terrorismo, di cui per grandissima parte sono protagonisti i giovani, è logico domandarsi se — nel permissivismo imperante — abbiamo lasciato questi ragazzi senza bussola, se potevano orientarsi da sé in un mondo che li vede sempre soli e disuguali, se l'obbligo nostro non sia da fare della famiglia, della scuola, della società nazionale e mondiale gli strumenti di una crescita armoniosa che punti all'uomo, senza offrirlo ai meccanismi della competizione, del successo, della massificazione e quindi dell'anonimato, della non-identità, della delusione, del rifiuto, della disuguaglianza.

La conquista educativa dell'eguaglianza

Se dal punto di vista fattuale la situazione presente è più sfavorevole alla attuazione educativa, da quello personale di tutti gli uomini degni di tal nome offre la motivazione fondamentale di superare la crisi. «Se la popolazione continuerà ad aumentare — osserva il Morris³ — con la stessa spaventosa rapidità odierna, l'aggressività si sviluppa in maniera incontrollabile e drammatica, le tensioni sociali distruggeranno le organizzazioni comunitarie molto prima di farci morire di fame (o di asfissia e di sete), il controllo intellettuale scenderà a zero e ci sarà una esplosione emotiva». Ancora l'umanità non è a questo punto, pur correndo precipitosamente verso il fondo della crisi globale e totale. Ancora l'educazione — necessaria perché ogni singolo essere ha il diritto-dovere di divenire uomo nella pienezza della sua personalità e nella sua inderogabile responsabilità individuale e sociale — può far presa ed innestarsi sull'istinto di conservazione, può rendere consapevoli gli adulti dei loro errori, può indurli ad imboccare la via maestra della cooperazione tra eguali.

E' l'ora del fare, di finirla col teoricismo delle ideologie che promettono paradisi e ci danno regolarmente l'inferno. La teoria deve essere pratica e non confinarsi nelle fantasie utopiche. L'educazione deve essere soprattutto

azione, comportamento, attività e non trasmissione di nozioni, conformazione, acquiescenza e rassegnazione. D'altronde l'apprendimento, che è alla base della vita e che sorge dalla necessità per l'organismo di sopravvivere e di durare, non ha alcun valore se non si traduce in comportamento. Da come agiamo e dalla situazione critica in cui siamo immersi si deduce che al presente siamo tutti degli analfabeti umani.

Da qui la necessità di educarsi permanentemente, ricorrentemente, occasionalmente ed intenzionalmente. La educazione incessante diventa una conquista dell'eguaglianza quando è operata da tutti — nella varietà dei modi pluriculturali —, quando nessuno escluso degli esseri umani viventi è discriminato, è ritenuto inferiore ed incapace di elevazione umana. Dato che l'obiettivo è sempre l'uomo, i costitutivi della educazione egualitaria sono sempre la natura, la cultura, la società, non però strumentalizzate, non volte al privilegio di alcuni ed a svantaggio degli altri, non ridotte a mercificazione del profitto dei pochi e del malessere dei molti.

Didattica egualitaria

Secondo lo Schwartz⁴, il cambiamento educativo ed umano che la scuola può operare parte dalle seguenti ipotesi:

— che i bambini siano tutti desiderosi di crescere, d'imparare e di comportarsi bene;

— che i genitori siano tutti dei buoni educatori;

— che gli insegnanti siano tutti dediti al lavoro e competenti;

— che la società desideri cambiare nel senso che ciascuno abbandoni i propri privilegi;

— che tutti in uno slancio educativo senza pari si mettano a collaborare in quest'opera rigeneratrice della scuola.

È difficile ma non impossibile che tutte queste ipotesi vengano soddisfatte. Intanto si cominci e siano i docenti a cominciare col loro metodo, con la loro collaborazione, con la loro opera di stimolo, di orientamento, di animazione e di promozione umana. Se è vero com'è vero che l'imparare è tanto naturale quanto il respirare, tocca ai docenti creare degli ambienti scolastici stimolanti — pur tra le avversità del mondo circostante e gli ostacoli della burocrazia —, in cui ogni scolaro può trovare le occasioni per fare le proprie

esperienze. Bisogna uscire dalla verbosità inconcludente scolastica ed insistere sugli atteggiamenti, sui comportamenti, sulla condotta.

La didattica di ogni autentica educazione intenzionale sta nell'*individuazione* e nella *socializzazione*. Due processi, questi, esaustivi della formazione umana ed in cui rientrano tutti gli altri metodi specifici e le tecniche educative. Siccome non si ha individuazione senza socializzazione in quanto l'individuo costituisce la propria persona in rapporto agli altri, la *didattica del gruppo* è quella che consente l'eguaglianza, la complementarità senza subordinazione, la collaborazione e la solidarietà, le relazioni di affetto, di scambio, di polemica, di dialogo, di ricerca. È vero che ogni metodo si adegua alla situazione data, ma non per accettarla passivamente, bensì per superarla nell'oggettività o nella soggettività di chi in essa opera.

La didattica, pur spesso impotente di fronte a strutture aberranti o a contenuti inadatti ed incoerenti, alle suggestioni ed agli esempi che derivano da condizionamenti e da modalità talora inumane d'esistenza, può moltissimo nei riguardi delle doti, delle inclinazioni, delle predisposizioni ad apprendere, a sviluppare, ad elevarsi dei fanciulli e dei giovani. Perciò l'*individualizzazione socializzante attraverso i gruppi* va promossa e controllata in modo da rendere l'educando responsabile della propria educazione, in modo che il discente organizzi il suo tempo ed il suo lavoro, in modo che sappia dimostrare — alla fine di un certo periodo e soprattutto nel comportarsi — ciò che ha imparato e come è cambiato in meglio.

Il coinvolgere responsabilmente i fanciulli nell'operatività educativa ha la duplice funzione:

— di renderli egualmente partecipi autori dei limiti e delle possibilità dell'avvenire;

— di farli portatori nel mondo extrascolastico (in quello degli adulti) della esigenza impellente del rinnovamento culturale e sociale.

¹ Z. Bauman, *Cultura come prassi*, Il Mulino, Bologna 1976.

² P. Goodman, *La trappola universale*, in W.K. Richmond-M. Laegen: *La descolarizzazione nell'era tecnologica*, Armando, Roma 1975.

³ D. Morris, *La scimmia nuda*, Bompiani, Milano 1974.

⁴ B. Schwartz, *L'educazione di domani*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

Fiducia nell'infanzia e uguaglianza di opportunità

di Franco Tarasconi

Per comprendere il concetto che i contemporanei hanno del mondo infantile è necessario andare alla ricerca, in modo prospettico, delle tappe storiche che attraverso il passato hanno contribuito a fornire dei connotati sempre più precisi alla crescita del bambino. Il problema è stato sentito in modo abbastanza diverso nel corso dei secoli, probabilmente a causa di una differente concezione dell'uomo, collegabile ad esperienze storico-culturali proprie delle varie epoche. Vi sono state e vi sono tribù illetterate che pongono in primo piano le cure verso la educazione delle nuove generazioni e ne esistono altre, invece, che considerano il problema secondario e marginale alla loro struttura sociale.

Dal vecchio al nuovo concetto di infanzia

A parte queste considerazioni di carattere generale, è possibile dimostrare che la civiltà occidentale sia dominata fino al XVII sec. da una concezione della fanciullezza seconda la quale quest'ultima veniva intesa come un periodo dell'esistenza da orientare quasi esclusivamente in funzione dell'età adulta. Sulla base di tale concetto si credette per un lungo periodo di tempo che il bambino dovesse crescere il più possibilmente in fretta, al fine di potersi affrancare da una condizione di immaturità e di irresponsabilità che finiva con il privarlo delle più autentiche prerogative dell'uomo (per es. delle capacità di ragionamento logico- astratto). Di conseguenza si giustificavano i procedimenti educativi e didattici improntati all'*adulthood*, poiché si pensava

che essere fanciulli significasse essere *quantitativamente* meno intelligenti, meno volenterosi, oppure meno volenterosi dell'uomo maturo.

Nel sec. XVIII ebbe inizio il superamento della concezione adultistica dell'infanzia, sia perché in tale epoca si ebbero rapide e sostanziali trasformazioni sul piano politico, economico e culturale che profondamente incisero sul modo di affrontare i problemi educativi, sia per l'opera di alcuni insigni pedagogisti ed educatori, i quali, facendo proprie le istanze e le conquiste più significative del loro tempo, prospettarono una nuova e più adeguata visione dell'infanzia. Ci si riferisce, in particolare, al pensiero e all'opera iniziata da Comenio e da Locke e proseguita, poi, da Rousseau, Pestalozzi, Kant, Froebel, fino ad arrivare alla Montessori, a Dewey, a Claparede e Decroly, e, ai nostri giorni, ai più attuali rappresentanti della moderna psicopedagogia scientifica (Piaget, Bruner, ecc.).

È attraverso l'opera lungimirante di questi uomini, i quali hanno cercato, secondo le loro convinzioni e la loro sensibilità, di conciliare le istanze sociali e culturali del loro tempo con quelle universali della ricerca scientifica, che si è arrivati a definire un'immagine più attuale e realistica dello sviluppo infantile. In tal modo il concetto che si ha ora del bambino non è più quello che lo accomunava ad un uomo in miniatura, ma è quello che lo vede come un soggetto protagonista della propria crescita e al quale va fatto credito di una completa autonomia, diversa da quella delle altre età, ma pur sempre degna della massima considerazione.

È tuttavia a Comenio che si deve riconoscere il merito di avere affer-

mato che, come la pianta è perfetta nelle sue funzioni in ogni fase della crescita, così gli uomini devono essere concepiti come completi in tutte le età, dalla nascita fino alla vecchiaia. Dopo di lui abbiamo la presa di posizione di quell'animo romantico e rivoluzionario nello stesso tempo che fu Rousseau, il quale nella sua opera pedagogica più nota, *l'Émile*, non soltanto si oppose in modo radicale all'*adulthood* imperante ai suoi tempi, ma non ebbe esitazioni ad affermare che il bambino è *buono per natura* e che viene corrotto da un tipo di educazione innaturale ed impositivo.

Tolstoj, a sua volta, ponendosi sulla stessa linea, sosteneva che il bambino è *libero per natura* e che tale «dono» di spontaneità tende a venire attenuato dalla cultura, dai condizionamenti e dalle convenzioni sociali, le quali ottengono sì lo scopo di adattarlo all'ambiente, ma anche di togliergli per sempre il gusto della libertà.

Le belle e suggestive concezioni di Rousseau e Tolstoj, pur rimanendo sul piano dell'utopia, hanno tuttavia avuto il merito grandissimo di averci aiutato a costruire un'immagine *pseudocentrica* e *ottimistica* della natura umana, in contrapposizione a quella *adultocentrica* e *pessimistica* della tradizione. Ma è soltanto nel XX secolo che gli uomini sono sbarcati, con mezzi di conoscenza molto raffinati ed attendibili, sullo sconosciuto continente infantile. La psicologia e tutte le altre scienze dell'educazione, pur con metodologie assai diverse da quelle romantiche e speculative di Rousseau e di Tolstoj, hanno però finito per dimostrare, con dati concretamente osservabili e interdisciplinariamente correlati, molte delle loro geniali intuizioni.

Temperamento, socializzazione e personalità

Recenti studi di fisiobiologia del cervello (Penfield, Luria, Ajuriaguerra, ecc.) hanno dimostrato che l'uomo è, fra tutti gli esseri viventi, quello che presenta il più alto grado di plasticità e di educabilità della corteccia cerebrale. Questa constatazione ha delle implicazioni assai rilevanti sia sul piano dell'inter-

pretazione della personalità in età evolutiva, sia su quello propriamente educativo. Infatti ne consegue una provata interdipendenza tra le influenze ambientali esterne e la struttura della personalità in crescita.

Partendo da presupposti simili gli studi di *psicologia genetica*, la quale trova i suoi più noti rappresentanti in Piaget, Wallon, Bruner, Gesell, ecc., tendono attualmente a considerare con grande interesse le esperienze storiche, sociali, ambientali ed emotive che ogni individuo realizza nel proprio «ambiente di vita». Anzi, a giudizio di questi autori, è appunto mediante il *processo di socializzazione* e le complesse interazioni con l'ambiente socio-culturale che ognuno di noi ha la possibilità di *costruirsi* le *categorie cognitive* (spazio, tempo, numero, quantità, principio di invariante, ecc.), di sviluppare capacità di *simbolizzazione* e quelle che favoriscono un buon adattamento emotivo.

La conclusione di tutto questo processo è rappresentato dalla *personalità individuale*, la quale viene così definita dal Mussen: «Personalità è un concetto assai vasto e comprensivo che riguarda l'organizzazione del comportamento di un individuo ed il suo adattamento al mondo in cui vive. Le caratteristiche (o tratti) personali, le emozioni, le motivazioni, i valori, i fini ed i modi di percepire sono tutti aspetti della struttura della personalità» (1).

Secondo le teorie dello psicologo sociale Kurt Lewin ognuno di noi è parte costitutiva delle interazioni dinamiche che avvengono in un determinato «campo psicologico». La personalità individuale è quindi, in parte, la risultante di tutti quei rapporti che le persone stabiliscono con il loro «spazio di vita», cioè in altre parole, con l'ambiente circostante e il proprio gruppo sociale. È evidente che a risentire maggiormente di questo complesso di condizionamenti socio-culturali sarà il soggetto in età evolutiva, data la sua quasi totale dipendenza. In questo modo, prima la madre, poi la

famiglia con tutti i suoi componenti, fino ad arrivare ai gruppi più allargati (vicinato, coetanei, scuola, istituzioni, società, ecc.) daranno il loro contributo affinché il bambino, tramite il meccanismo del *controllo sociale* (implicito ed esplicito), si integri nel gruppo e ne assuma i valori e i comportamenti approvati socialmente.

Che sia estremamente importante per lo sviluppo evolutivo della personalità una serie di *opportunità relazionali positive*, lo confermano anche gli studi di psicanalisi. Secondo quest'ultima impostazione, la *socializzazione* rappresenta per il bambino un lento processo di transizione dal «principio di piacere» al «principio della realtà» ed è strettamente collegata al meccanismo di sublimazione delle tendenze istituzionali. In sostanza la socializzazione, per la psicanalisi, consiste in un processo educativo che è diretto ad indirizzare il comportamento dell'individuo verso le istanze sociali e culturali della comunità di appartenenza.

Da queste constatazioni consegue l'evidenziazione delle grandi responsabilità dell'ambiente, della famiglia e dell'istituzione scolastica, riguardanti la preoccupazione di predisporre per tutti un'*uguaglianza di stimoli positivi* e di *opportunità educative*. È perciò dall'opera di una società fiduciosa nelle possibilità creative delle nuove generazioni e che sappia favorire un'*equilibrata*

integrazione degli interventi formativi, che dipende la strutturazione nei bambini di *personalità armoniche e ben equilibrate* (da cui, in ultima analisi, consegue anche la realizzazione della concordia e della collaborazione tra gli uomini e tra i popoli).

Le tappe che contraddistinguono il processo di socializzazione possono essere così sintetizzate:

1) passaggio dal principio del piacere, che domina i primi anni di vita, a quello di realtà;

2) crescente tolleranza delle situazioni frustranti;

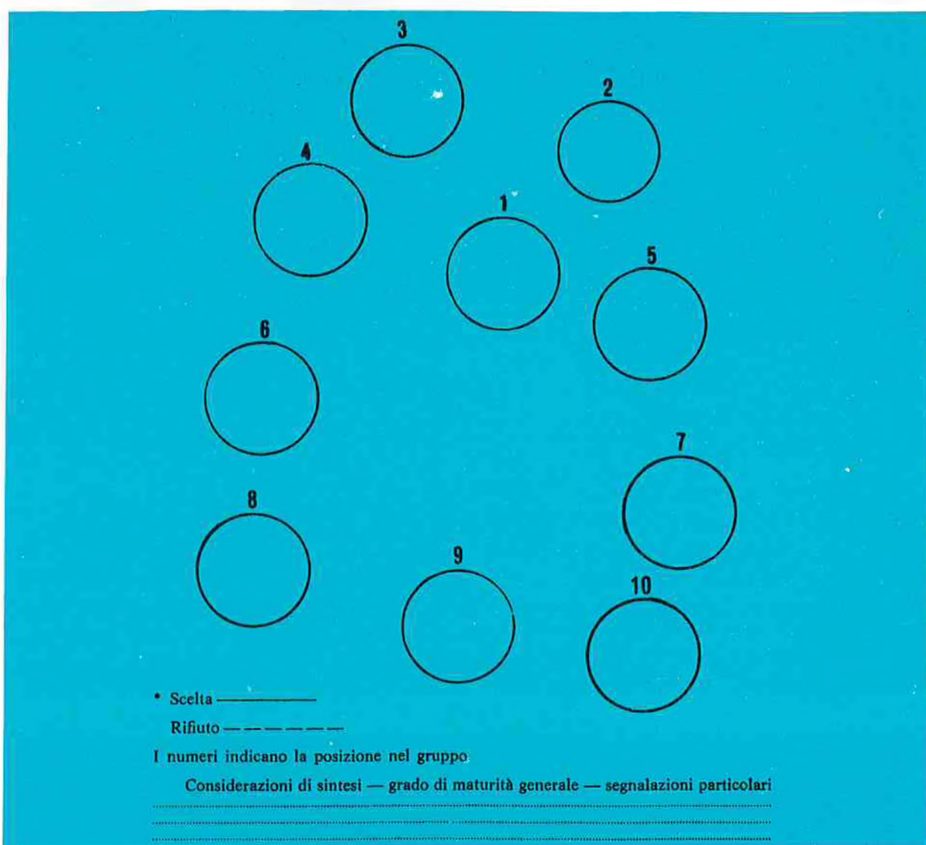
3) progressivo sviluppo delle funzioni d'integrazione dell'Io;

4) progressivo sviluppo dei processi di imitazione e di identificazione con modelli validi (stimoli e opportunità educative) e di introiezione delle norme esterne;

5) sempre più consapevole partecipazione alla vita di gruppi sia primari che secondari, con sviluppo delle capacità di assumere i diversi ruoli a cui ogni persona viene progressivamente chiamata.

Sociogramma delle opportunità relazionali

Si suggerisce agli insegnanti, al fine di studiare il tipo di rapporti interpersonali e il modo di venire a contatto con le opportunità educative dell'ambiente sociale, da parte dei loro scolari, di annotarne periodicamente le dinamiche di gruppo:



(1) P. H. Mussen, *Psicologia dell'età evolutiva*, Martella, Milano 1967, pag. 81.

Emarginazione e disuguaglianza: un peccato contro Dio e un'ingiustizia contro l'uomo

di Bruno Maggioni

In un contesto dominato dal cammino di Gesù verso la Croce e da un preciso interrogativo (che significa per una comunità cristiana, in concreto, seguire Gesù lungo la via della Croce?), Matteo e Marco riportano alcune parole di Cristo sull'accoglienza dei fanciulli:

«Gesù, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse: chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma Colui che mi ha mandato» (Mc. 9, 36-37).

«Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina d'asino e fosse gettato negli abissi del mare... Guardatevi dal disprezzare anche uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt. 18,5-6.10).

Il senso globale dei passi citati è immediatamente chiaro: i bambini sono importanti, contano, sono amati da Dio. Non solo i bambini («bambino» e «piccolo» sono figure simboliche che indicano chiunque sia emarginato dagli uomini, preso in poca considerazione), ma ogni uomo, l'emarginato, colui che sembra non contare. E il contesto in cui i passi si trovano — che è, come già detto, di sequela — assicura che questo modo nuovo di valutare gli uomini fa parte dell'essenza del cristiano: è l'originalità cristiana, non qualcosa di marginale.

La radice della dignità di ogni uomo

Ma questo discorso dei fanciulli (e degli emarginati) che contano si inserisce in un quadro più ampio, e cioè l'affermazione che ogni uomo è amato da Dio e che l'amore di Dio non fa differenze. Come sempre, la Bibbia ha una partenza religiosa, non immediatamente antropologica. Deduce i propri criteri di valutazione e di giudizio da una esperienza di Dio, non da una analisi dell'uomo. Da questo punto di vista il discorso biblico è quanto mai ricco.

Una prima affermazione da prendere in considerazione la troviamo in Gen. 1,26-28: «Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra. Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela...».

Conformemente a tutta l'antropologia biblica, si deve pensare che l'uomo nella sua totalità è immagine di Dio, non soltanto nelle sue qualità spirituali. E con ogni probabilità l'immagine si rifa al costume del tempo: i sovrani orientali facevano erigere un loro simulacro nelle provincie dell'impero nelle quali non potevano recarsi, quale contrassegno della loro sovranità. L'uomo è sulla terra il segno della sovranità di Dio. Si osservi anche come il testo si soffermi meno sulla natura di questa somiglianza con Dio insita sull'uomo che sul fine per cui fu donata. Essa è data per un compito e per un diritto: il dominio sul mondo, il diritto di godere del mondo. L'espressione *l'immagine di Dio* era nata anche fuori della Bibbia, ma non era riferita a tutti gli uomini. Era attribuita al faraone, non ai contadini del Nilo. Nella Bibbia invece il dominio regale è dell'uomo come tale, di *ogni* uomo. L'uomo deve dunque usare la sua forza per piegare la natura a suo vantaggio, deve vivere nel mondo da sovrano, deve godere del

mondo. Ma tutto questo deve valere per *ogni* uomo (ogni uomo ha la prerogativa regale), e non è lecito il dominio dell'uomo sull'uomo, e l'uomo non deve essere sottomesso alle cose.

Un'indicazione ancora più ricca ci



Don Bruno Maggioni, Via Battisti 8, 22100 Como.

viene dalla prassi di Gesù. Un tratto caratteristico della sua vita è la continua ricerca dei pubblicani e dei peccatori, più in generale di tutti gli emarginati della società civile e religiosa del suo tempo (gli ammalati, gli indemoniati, i poveri, le donne, i bambini). Non è difficile individuare il motivo profondo da cui Gesù parte per comportarsi così. In tutti i suoi annunci di liberazione, in tutti i suoi gesti di accoglienza, in tutte le sue affermazioni intorno ai poveri e ai piccoli, Gesù dice, o suppone, sempre prima qualcosa: la rivelazione di Dio come alleanza e come Padre, come amore per ogni uomo e che dà consistenza a ogni uomo, come amore che si pone a servizio e in atteggiamento di solidarietà. E' questo il centro di Gesù che unifica tutti i suoi discorsi e i suoi comportamenti: ogni uomo è amato da Dio, ogni uomo conta. La prassi di Gesù è una prassi di uguaglianza (ogni uomo) e di solidarietà (mettersi in posizione di servizio nei confronti di tutti).

La conclusione si impone: la dignità dell'uomo, di ogni uomo, si ancora nell'amore di Dio. E' così sottratta a ogni possibile criterio emarginante. Non nell'appartenenza a una razza, nella famiglia, nell'intelligenza, nella competenza, nella salute, nella religione che si pratica, ma nell'amore paterno di Dio si trova il valore dell'uomo. Emarginazione e disuguaglianza sono un peccato religioso — contro Dio — non soltanto un'ingiustizia contro l'uomo.

Il corpo e le membra

Il nostro discorso non può dirsi concluso. Nel Nuovo Testamento troviamo due serie di affermazioni, in apparenza contrastanti. Secondo la prima serie le disuguaglianze fra gli uomini sono cadute: «tutti voi siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poichè quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più il giudeo nè greco; non c'è più schiavo nè libero; non c'è più uomo e donna, poichè tutti voi siete uno in Cristo Gesù». (Gal. 3,28). E ancora: «noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi. Tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1 Cor. 12,13). Ma accanto a queste affermazioni — come dicevamo — ce ne sono altre: San Paolo ad esempio parla di un corpo che ha molte membra, ciascuna con un compito proprio. Come conciliare i due aspet-

ti? Sono cadute le differenze carnali (cioè le differenze concepite come dignità diverse) ma riemergono le differenze spirituali (cioè le differenze concepite come servizio). Sta qui la novità dell'apologo paolino del corpo e delle membra nei confronti dell'apologo di Menenio Agrippa: conservatore il secondo e rivoluzionario il primo. Le differenze fra gli uomini — di razza, di famiglia, di competenza, di sesso e altro — non fondano dignità diverse, ma solo — più semplicemente — funzioni e servizi differenti.

A questo punto si comprende — e lo diciamo a modo di conclusione — che l'educazione all'uguaglianza non implica semplicemente la convinzione

che ogni uomo ha la medesima dignità dell'altro. Siccome le differenze esistono e sono ineliminabili, occorre una seconda convinzione, e cioè che la propria originalità non fonda una dignità, ma indirizza verso un servizio. Tutto questo è possibile — stando al Nuovo Testamento — solo nella misura in cui l'uomo si concipisce come 'grazia'. L'uomo non deve concepire se stesso e ciò che ha come un possesso, come qualcosa di proprio, frutto di conquista personale e, quindi, da sfruttare per sé stesso, ma come qualcosa di regalato (gratuitamente regalato da Dio) che, quindi, non può essere sfruttato a vantaggio proprio ma deve rimanere nella logica del gratuito e farsi servizio.



In questa nostra società, sbagliata per essersi tanto discostata dalla natura, l'uomo che cerca un vero volto d'uomo ormai non sa più da che parte guardare. Ma quando nasce un bimbo — giungendo da chissà quale sponda del mistero dopo nove mesi di viaggio — la famiglia rinasce: incontra un piccolo uomo vero, disarmato e così indifeso. Allora sembra che la bontà entri fi-

nalmente in cuore come se avesse trovato la porta aperta e ci resta dentro, ci sembra di toccarla.

Poi il bimbo, crescendo, impara i gesti della consuetudine familiare, fino alla fanciullezza. Che sarà di lui? Se gli orizzonti della famiglia sono ristretti, verrà completamente integrato; se l'atmosfera che via via respira avrà orizzonti più larghi, universalistici, qualcosa si potrà salva-

re. Egli avrà modo di confrontarsi con gli altri, con i fanciulli di tutto il mondo: con coloro che sono cresciuti con possibilità le più svariate e con quelli a cui tutto, o quasi, è stato negato.

E in questo confronto tra una situazione e l'altra che può scaturire, sia pure a livello di sentimento e quindi di desiderio, l'aspirazione all'uguaglianza.

Il fanciullo e il diritto all'uguaglianza

a cura di Mario Riccò

Guardiamo, fuori dalla finestra, la geografia umana.

*

I figli della fame. La situazione dei figli dei poveri è straziante: indice altissimo della mortalità infantile, mancanza di istruzione, fame, abbandono da parte dei papà che disperati, per non riuscire a mantenere la famiglia, spesso scompaiono. Ciò che si avverte di più immediato è la fame. Certamente i figli dei poveri non sono uguali ai figli dei ricchi.

Bambina

*Bambina, quando mi guardi
non guardarmi piangendo.
A causa dei tuoi occhi
giro il mondo penando.*

*Bambina dagli occhi grandi
non piangere né parlare,
con quelle tristi lagrime
il cuor mi puoi spezzare.*

Ballata da «Folclore Nacional» (Brasile)

Il peso d'un uomo

*... Della sua bellezza
vi racconterò:
è un bambino magro,
molto peso non ha,
ma ha il peso d'un uomo
fatto dal ventre di donna.*

*— Della sua bellezza
lasciate che dica:
è un bambino pallido,
una cosa piccina,
ma ha lo stampo dell'uomo,
stampo di umana officina.*

João Cabral De Mello Neto (Brasile)

Madre

*Quando vedo i bambini del mio popolo,
— il mondo senza voce —, atrofizzati,
col ventre gonfio, la testa enorme e,
molto spesso, vuota, arretrata,
come se mancasse, incontro il Cristo!
Madre, ci capiamo a tal punto
che non ho bisogno di spiegarti nulla...*

Helder Câmara (Brasile)

*

*I figli della guerra e delle calamità
naturali.* Oltre alla fame, le guerre e le calamità naturali impediscono ai fanciulli di accedere a quei beni che i ragazzi di altre terre possono godere per uno sviluppo armonico della loro persona.

Spesso lavorano per aiutare la famiglia a sopravvivere.

Fiume

*...Tutti i fanciulli e le fanciulle della
[montagna]*

sempre lavorano cantando.

Essi lavorano tutto il giorno.

*Portano un gran fascio di legna in
[testa...]*

R. Tagore (India)

Il primo giorno a casa

*La guerra mi ha tenuto per anni fuori
[casa]*

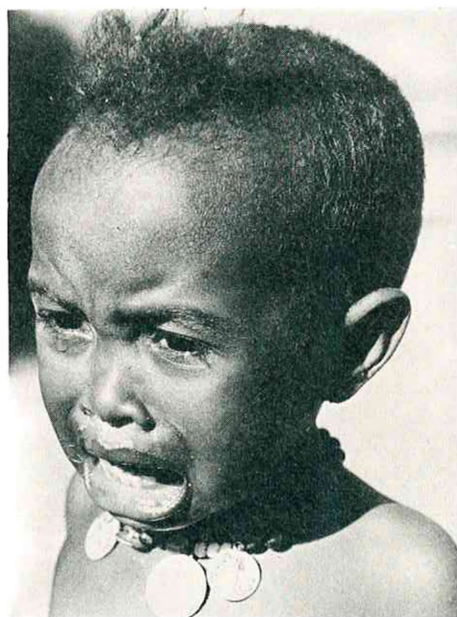
*ma ha voluto strappare la mia vita alla
[morte:]*

*Ora la gioia del ritorno si è placata
e l'affanno della miseria mi preme.*

*Il figlio molto amato si muove stretto
[al mio corpo]*

*come se temesse di vedermi d'un tratto
[fuggire.]*

Tu Fu (Cina)



Tra i vivi non posso più stare

*E vidi
che qualcosa si moveva tra i morti.
Era una bambina.
La portai fuori sulla strada
e chiesi:*

Chi sei.

Da quando sei qui.

Non lo so.

Disse.

*Come mai sei qui in mezzo ai morti
chiesi.*

E quella disse:

Tra i vivi non posso più stare.

Peter Weiss

P. Mario Riccò, Rua Gregorio Serrão
157, Caixa Postal 12985, 01000 São Paulo
(Brasile).

Salmo 152

*La morte ha visitato il villaggio:
le vacche non sono tornate,
crollano a terra
lontano dal recinto.
Il fanciullo accanto
diceva dolci parole
chiamandole per nome
disperato
perché la vita
se ne andava per sempre...*

P.G. Ramponi (Italia)

A un ragazzo vietnamita

*Povero ragazzo
sei solo in questo deserto
di paura:
tuo padre e tua madre
giacciono
infrangati di morte
in questa tua terra
perduta...*

Maurizio Incerti, 13 anni (Italia)

*I figli del razzismo. Ma ciò che più
direttamente ferisce l'uguaglianza è il
razzismo. Qui non sono implicate guer-
re o calamità naturali; c'è solo l'odio
dell'uomo, irrazionale, feroce. Qui non
si ferisce lo stomaco ma si spara di-
ritto al cuore del fratello quando do-
vrebbe essere soccorso.*

L'impossibile

*... Noi resteremo qui,
muro sui vostri petti,
lavando le stoviglie dei vostri bar.
Riempendo le tasche per voi padroni,
nettando le vostre cucine insudiciate
per raccogliere una briciola di pane
per i nostri bambini che hanno fame...*

Fewfik Zayad

Il Girotondo

*Il bambino negro non entrò nel gi-
[rotondo]
dei fanciulli bianchi. I fanciulli bianchi
giocano tutti in un vivo girotondo
di canzoni fresche ed allegre risate.
Il bambino negro non entrò nel gi-
[rotondo].*

*E arrivò il vento accanto ai bambini
e ballò con loro e con loro cantò
le canzoni e le danze delle aspre tem-
[peste].*

*Il bambino negro non entrò nel gi-
[rotondo].*

*Uccelli a stormi volarono cantando
sulle teste ricciute dei bambini*

*e si posarono tutti intorno. Alla fine
volarono i loro voli, cantarono i loro
[inni].*

*Ma il bimbo negro non entrò nel gi-
[rotondo].*

Gerardo Bessa Victor - poeta africano

*Ascoltiamo la voce di un vescovo
brasiliano che nel suo Paese sospira —
anche lui! — il diritto all'uguaglianza,
dacché non sempre gli è permesso par-
lare.*

*«Fin dalla più giovane età inizia tuo
figlio all'amore degli ampi orizzonti. In-
segnagli a creare vasti orizzonti interio-
ri, preziosi soprattutto quando la vita
lo limita in un angolino di cielo» (Hel-
der Câmara).*

*Aspirazione all'uguaglianza. Come ri-
spondono i nostri figli davanti a que-
sti più vasti orizzonti?*

Non lasciamoli morire

*Non buttiamo il pane
non buttiamo l'acqua:
c'è gente che soffre
c'è gente che muore.
Non lasciamoli soffrire
non lasciamoli morire.
Il bambino che mangia pipistrelli
che beve acqua infettata
non ha paura di soffrire
non ha paura di morire,
il suo sguardo è triste
senza speranza...
Non restiamo a guardarli:
amiamoli e salviamoli!*

Giovanna Adamo, 13 anni (Italia)



Ho guardato... ho capito

*Non volevo guardare
ma mi hanno costretta
m'hanno costretta a guardare
ciò che non volevo:
piaghe dolore morte...
Hanno fatto bene
a farmi guardare:
ho capito
perché mi vergognavo
— erano tristi
e io sono felice
erano poveri
e io sono ricca —.
Era questo il peccato
che tenevo
— io non sapevo
io non volevo sapere —
e per scovarlo
c'è voluto tempo
e il grido
d'una realtà sconvolgente.*

Fabiola Zaccarini, 13 anni (Italia)

Continente nero

*Continente nero...
Tu che vedi ragazzi languire
come larve,
spera in un mondo migliore
in cui la parola egoismo
sia solo un brutto ricordo.*

Luca Bellei, 13 anni (Italia)

*Io vorrei che tutti i nostri fanciulli
avessero l'atteggiamento spirituale del
poeta indiano Tagore; che abbandonas-
sero, lungo la corrente della vita, cia-
scuno la sua barchetta di carta a rag-
giungere paesi lontani. Sulla barchetta,
il proprio messaggio di fratellanza —
che è uguaglianza —. Chissà che una
barchetta di carta non porti più lon-
tano il peso del cuore.*

La barca di carta

*Ogni giorno quando arriva la vacanza
metto in acqua una barca di carta.
Le scrivo su il mio nome;
scrivo il villaggio della nostra casa:
con grandi e grosse linee,
con cura tiro le linee.
Se alla fine la barca va in qualche paese
o cade in mano a qualcuno
leggendo quello che ho scritto
in qualche maniera capirà
da chi attraverso la corrente è ve-
[nuta giù]
la barca di carta...*

R. Tagore (India)

Non essere emarginato, non essere sfruttato

di **Domenico Volpi**

Il tema del « diritto all'eguaglianza » si può sviluppare setacciando la Storia, con le nostre ricerche, su due piste principali: 1) diritto a non essere *emarginato*, 2) diritto a non essere *sfruttato*. Sfruttamento ed emarginazione sono infatti i due fenomeni tipici della non-eguaglianza.

Non essere emarginato

Possiamo ricercare, nella Storia, casi ed esempi di emarginazione dei fanciulli:

a) *Emarginati perché handicappati*. Nei casi di deformità gravi, molti sistemi legislativi e molte consuetudini dell'antichità non riconoscevano ai nati « forma e natura umana », con le relative conseguenze. Nel diritto romano, ad esempio, a costoro (*monstra* e *prodiga*, cioè « cose mostruose » e « prodigiose ») non si dà capacità giuridica, quindi non hanno diritti e possono essere tranquillamente soppressi: nel corso dei secoli seguenti avranno spesso la stessa sorte, o saranno esposti agli angoli delle strade per strappare un'elemosina e usati come « fenomeni » nelle fiere, fino a che il Cottolengo (1832) si prenderà cura anche di loro nella « Piccola Casa della Divina Provvidenza ».

Abbiamo accennato altre volte agli Spartani che gettavano i deformati dal monte Taigeto. Nei primi tempi di Roma, la rupe Tarpea ebbe la stessa macabra funzione. La discriminazione esisteva anche presso i Barbari, in forme gravi o meno gravi; ad esempio, presso i Longobardi già convertiti al cristianesimo ariano e già « civilizzati », i deformati e i deboli per nascita erano esclusi dall'assemblea degli uomini liberi: una misura che si spiega storicamente con il fatto che l'uomo in grado di portare le armi

era il fondamento di un popolo guerriero.

b) *Emarginati per condizione sociale di nascita*. Nei secoli e presso tutti i popoli è stata prassi costante che il figlio di uno schiavo, nel venire al mondo, nascesse già schiavo: in questo modo si salvava e si aumentava la ricchezza del padrone in forza-lavoro. Nel popolo d'Israele un ebreo poteva essere preso come schiavo o vendersi a un suo compatriota, ma questa schiavitù secondo la Legge non poteva durare più di 7 anni: c'era dunque un limite, però non riguardava gli schiavi stranieri.

Secondo il diritto romano all'unione coniugale di schiavi fra loro o di liberi con schiavi non si riconosceva valore giuridico di matrimonio, perciò il figlio di schiava era senz'altro schiavo. Più tardi si introdussero criteri meno rigidi. Per esempio, era schiavo senza rimedio il figlio illegittimo di una donna schiava, ma il figlio illegittimo di uno schiavo e di una libera era libero. Nelle unioni legittime, tutto era deciso dalla condizione del padre: era schiavo il figlio di uno schiavo. Il concetto fu esteso al momento del concepimento: convinti che la vita ha inizio al momento della fecondazione (e non più tardi, come sostengono i moderni fautori dell'aborto), i Romani stabilirono che, se il figlio era stato concepito quando la donna era libera, nascesse libero anche se la madre, poi, era caduta schiava e l'aveva partorito in schiavitù.

Caso di ulteriore discriminazione: non era considerata matrimonio legale l'unione di due coniugi romani caduti prigionieri, perciò i figli nati in prigionia erano schiavi. Quando i prigionieri rientravano in territorio romano tornavano ad essere liberi cittadini, e così pure i loro figli, ma questo conservavano il marchio di *spurii*, di illegittimi, perché nati fuori del matrimonio.

Una ricerca potrebbe essere effettuata appunto sulle discriminazioni verso gli illegittimi.

Con i Codici di Giustiniano, sotto l'influenza cristiana, ecco che i fanciulli abbandonati non potevano più essere fatti schiavi da chiunque li raccoglieva ma erano liberi, così come era libero il figlio di una coppia in cui fosse libero uno qualsiasi dei due coniugi.

La schiavitù però non scompare, si trasforma e si attenua. Ma il figlio del medievale servo della gleba (servitù che la Rivoluzione Francese abolì in Europa e che durò in Russia fino alla fine del secolo scorso!) era segnato nel suo destino: legato alla terra, doveva seguire il mestiere di suo padre.

E qual è oggi la condizione di emarginazione dei figli dei condannati politici, nei Paesi (e sono tanti!) a regime dittatoriale di destra o di sinistra?

c) *Emarginati perché di sesso femminile*. La nascita di una bambina fu generalmente accolta, presso le più diverse civiltà, come un segno di minor favore o addirittura di disgrazia. Ciò dipendeva dalla considerazione di dipendenza o di chiara inferiorità in cui viveva la donna, e dal ruolo di maschio-guerriero. Molte usanze popolari privilegiano la nascita del maschio. Tra gli Arabi si faceva festa solo alla nascita di un bimbo che, da quel momento, dava il nome... al proprio padre: se questi, infatti, si chiamava fino ad allora « Selim figlio di Ali », d'ora in poi si chiamerà « Selim padre di... » aggiungendo il nome del neonato. In Giappone la preferenza per il maschio era marcata dal fatto che il bambino usciva dall'infanzia a cinque anni quando indossava una *hakama*, cioè un abito tradizionale maschile come il babbo, mentre la bambina doveva attendere fino a sette anni per indossare il *kimono*. Nella Cina antica, e fino a pochi decenni or sono, le famiglie povere vendevano come serve o lasciavano morire le figlie femmine.

Nella cultura occidentale, il ruolo della donna è subordinato. Aristotele sostiene che « la donna è tale a causa di una certa mancanza di qualità » e « il carattere femminile patisce come di una naturale difettuosità »; e San Tommaso riprende

Dott. Domenico Volpi, Piazza Card. Ferrarì 4, 00167 Roma.

in parte questa tesi, pur affermando che la donna — inferiore all'uomo per doti del corpo e dell'anima — sarà eguale all'uomo nella gloria celeste: affermazione importante, ma che non riscatta del tutto la condizione femminile. V'è tuttavia un progresso: ad esempio, la donna nel diritto romano era sotto la tutela del marito, che disponeva dei suoi beni; già nei Codici di Giustiniano, concepiti in epoca cristiana, la donna non è più sotto tutela, ha diritto a disporre dei suoi beni che, alla sua morte, passano ai figli e non al marito.

d) *Emarginati perché fanciulli*, cioè piccoli, bisognosi di cure e di affetto (e quindi ricattabili). È interessante domandarsi quanto spazio abbiano dedicato le leggi e il modo di vivere degli uomini ai diritti e alle esigenze dei fanciulli, nelle varie civiltà.

Sul piano legislativo, il *paterfamilias* romano poteva vendere schiavo il figlio o la figlia in territorio straniero, esporre in pubblico il neonato se non lo riconosceva come proprio (e chiunque poteva prenderlo), ucciderlo persino, avendo di-

ritto di vita e di morte. Le leggi si attenuano poi, ma restano sempre durissime, fino agli imperatori cristiani: Costantino e Valentiniano colpiscono con la pena capitale la uccisione dei figli neonati.

Ma sarebbe interessante considerare lo spazio concesso ai ragazzi nella vita quotidiana di ogni epoca e civiltà. Si vede che, da una parte, la Chiesa si occupa della loro esistenza ed interviene a colmare gravi lacune: dai tempi di Costantino fonda orfanotrofi, centri di assistenza per handicappati, organizzazioni di assistenza in caso di guerre ed epidemie. Un'opera continuata, in varie forme, dalle Abbazie, prima, dagli Ordini Ospedalieri poi, fino alle opere delle Missioni che privilegiano l'infanzia.

D'altra parte, però, la società civile non considera che raramente e solo sul piano legislativo, le esigenze dei ragazzi. Per dimostrare la tesi di una società aperta a ruoli intercambiabili, McLuhan allude alle società precapitalistiche in cui adulti e ragazzi vivevano la stessa vita, partecipavano alle stesse feste e agli stessi avvenimenti (ma anche

allo stesso lavoro) e scrive: « Non ci sono bambini nella letteratura medievale, non ci sono bambini nella storia dell'arte fino ai fiamminghi: i bambini sono un'invenzione della borghesia all'epoca della rivoluzione industriale... ».

Ciò si presta anche alla tesi contraria: i piccoli non erano considerati, le città comunali con le case-torri e le faide familiari erano altrettanto impraticabili dei nostri centri moderni per i giochi dei bambini.

Non essere sfruttati

Sullo sfruttamento del lavoro minorile abbiamo già dato qualche traccia di ricerca storica in altre occasioni. Consideriamo: lo sfruttamento dei piccoli schiavi in epoca antica anche per soddisfare i capricci dei padroni; l'uso del lavoro infantile individuale nei campi e nelle botteghe ad opera delle stesse famiglie; il lavoro organizzato di giovanissimi apprendisti nei laboratori delle « Arti e Corporazioni » e i primi contratti di apprendistato, in cui lo sfruttamento era bilanciato dall'apprendimento di un mestiere qualificato (ma non per i più poveri); lo sfruttamento organizzato di manodopera infantile non qualificata e mal pagata nella prima rivoluzione industriale, in assenza di leggi di tutela, di condizioni igieniche, di sicurezza nelle fabbriche tessili e persino nelle miniere (vedere i romanzi di Dickens, il « Senza famiglia » di Malot, ...).

Fu il Consiglio Cantonale di Zurigo il primo organismo pubblico a protestare contro gli abusi del lavoro minorile. Fu Don Bosco a far stipulare il primo contratto moderno di apprendistato.

Nel 1919-20 nacque l'« Unione Italiana di Soccorso all'Infanzia » che nel 1923 adottò una « Carta dell'Infanzia » e proclamò i diritti dei fanciulli in una dichiarazione solenne (« Dichiarazione di Ginevra »). La O.I.T. (Organizzazione Internazionale del Lavoro) stabilì le prime norme internazionali per proteggere i minori dallo sfruttamento.

Ma un'inchiesta di pochi anni or sono ha scoperto che in Italia vi sarebbero al lavoro 500 mila ragazzi al di sotto dei 14 anni, contro le leggi vigenti.

IN TUTTE LE POPOLAZIONI SI TROVANO DISUGUAGLIANZE MA IN SUDAFRICA SONO SANCITE DALLE LEGGI	
	
BIANCHI 4.500.000	NERI 19.000.000
POPOLAZIONE	
87%	13%
75%	meno del 20%
14 volte di più	1
a partire da 750 rand	a partire da 360 rand
1 per 400	1 per 44.000
27‰	200‰ in città 400‰ in alcune zone rurali
\$ 696	\$ 45
22	60

È sufficiente consultare qualche atlante o manuale geografico per rendersi conto di quanto poco spazio venga ancora concesso ai problemi umani. Sembra paradossale che gli stessi specialisti della geografia umana si siano così a lungo disinteressati di un fenomeno importante come quello del benessere (o malessere) sociale delle popolazioni: un geografo inglese ha di recente notato come uno dei maggiori atlanti USA (*l'Aldine University Atlas*) non riporta alcuna carta relativa alle condizioni sociali della popolazione, mentre spinge la descrizione delle attività economiche fino a rappresentare la carta della distribuzione dei maiali, dei tacchini e delle galline.

Il tema dell'uguaglianza si presta a un'analisi geografica?

In questi ultimi tempi si registra una fortunata inversione di tendenza e ci si comincia a interessare allo studio sistematico della realtà sociale. È così sorto il concetto di «*indicatore sociale*» che ci sembra particolarmente attinente al tema di questo articolo: con tale termine s'intende infatti «ogni valutazione quantitativa di una componente importante del benessere o delle realizzazioni di una società» (1). Grazie all'uso di metodi matematici e del computer si sono aperte alla geografia prospettive prima impensabili: sono state scritte, per es., opere sulla giustizia o sul benessere sociale dal punto di vista geografico con relative rappresentazioni cartografiche.

Si può correre, è vero, il rischio di cartografare tutto ciò che riguarda la condizione umana, ma esiste una serie di temi che, opportunamente selezionati, rivelano in modo evidente una propria precisa consistenza geografica: fra questi rientra il tema del diritto del fanciullo all'uguaglianza.

Con l'elaboratore dell'Università di Harvard è stata disegnata una carta a tre dimensioni del livello del benessere sociale negli Stati Uniti. Possiamo insieme chiederci quali dati sono stati forniti all'elaboratore e con quale criterio gli esperti li hanno selezionati: con questo criterio «geografico» possiamo a nostra volta elaborare, almeno progettuale-

Non basta nascere uomini

di **Francesco Cassone**

mente, una rappresentazione cartografica del presente tema. Dobbiamo però subito mettere in guardia contro i limiti che tale metodo comporta: *siamo ancora lontani dalla possibilità di disegnare la carta della felicità umana!* Lo stesso concetto di quantificare la qualità della vita, o problemi a esso attinenti come il diritto del fanciullo all'uguaglianza, «rischia di essere un altro frutto della cultura occidentale permeata di logica positivista» (2).

È evidente che questo tipo di documento offerto dall'elettronica al geografo va integrato con una seria riflessione critica: che però, anziché avvitarci su se stessa, avrà il merito di poggiare su dati empirici scientificamente rilevati. Proviamo, con l'aiuto dei nostri alunni, a stendere un elenco di problemi e di aspetti della realtà sociale e quindi a individuare quelli che interessano direttamente il tema della uguaglianza del fanciullo nelle varie parti del mondo.

Un tempo s'insisteva in questo tipo di ricerche soltanto sul reddito pro capite, sul numero di telefoni, di tv, di medici... ogni mille abitanti, ecc. Prenderemo invece a titolo esemplificativo la lista predisposta dai Paesi dell'OCDE (*Organisation de Coopération et Développement Économiques*) per la ricerca degli «indicatori sociali»: 1. La salute; 2. La realizzazione della personalità attraverso l'acquisizione di conoscenze; 3. L'occupazione e la qualità della vita nel lavoro; 4. Il tempo e gli svaghi; 5. I beni e i servizi disponibili; 6. L'ambiente fisico; 7. La sicurezza delle persone e l'amministrazione della giustizia; 8. La partecipazione alla vita collettiva.

All'interno di queste categorie potremmo distinguere ulteriori componenti; per es., per il punto 5. pos-

siamo specificare: a) Possibilità di disporre personalmente di beni e servizi; b) Il numero di fanciulli materialmente sfavoriti; c) L'uguaglianza nell'accesso ai beni e ai servizi; d) La protezione del fanciullo contro le difficoltà economiche...

Un fattore di disuguaglianza: la discriminazione razziale

La ricerca degli elementi utili a stabilire l'«indicatore sociale» specifico del diritto del fanciullo all'uguaglianza ci porterebbe in molteplici direzioni. Ci accontentiamo di suggerire alcune piste: *la discriminazione razziale; il lavoro minorile; la disuguaglianza di fronte alla speranza di vita (per alcuni dati si veda il 1° numero della rivista); la disuguaglianza nell'accesso ai beni e ai servizi; la disuguaglianza nelle legislazioni degli Stati (ben 40 Stati ignorano nella loro Costituzione l'obbligo scolastico); l'emarginazione dei fanciulli handicappati fisici e mentali (emarginazione a livello psicologico, sociale ed economico); la disuguaglianza nel godimento del tempo libero.*

Il fenomeno più macroscopico, non solo da un punto di vista geografico, è certo offerto dalla *discriminazione razziale che pesa sui fanciulli di molte parti del mondo e ne compromette l'uguaglianza delle possibilità impedendo loro di elevarsi al livello dei loro coetanei di diverso colore.*

Le differenze tra gruppi razziali sono esagerate fino a farle apparire inviolabili e invalicabili: ancora una volta un pregiudizio vien fatto passare per un dato naturale, scientifico. A sostegno di questa tesi si è invocata la scienza, in particolare la biologia: le differenze tra un bambino negro e un bambino bianco sarebbero di natura biologica e, in seconda istanza, psicologica. Da un punto di vista genetico è stato invece accertato che *la razza è un fatto-*

Prof. Francesco Cassone, Via Appia Nuova 185, 00183 Roma.

re che aggiunge molto poco alle differenze che possiamo scoprire tra due individui qualsiasi: si è sempre ad arte insistito sulle differenze razziali (tra un bianco e un negro, per es.) trascurando le differenze all'interno di una stessa razza (tra due bianchi o tra due negri).

Occorre inquadrare il discorso delle razze in un contesto geografico: la forma dei capelli, del naso e degli occhi, la statura, il colore della pelle rappresentano adattamenti a diverse condizioni climatiche (la pelle scura è vantaggiosa ai tropici perché meno soggetta alle bruciature del sole, a latitudini più alte la pelle deve avere un colore chiaro per permettere alle radiazioni ultraviolette di attraversarle e produrre una quantità sufficiente di vitamina D, essenziale alla crescita).

Abbiamo insistito sul concetto di discriminazione razziale perché si impone come motivo-chiave nel nostro contesto, colpendo nel cuore l'idea stessa di uguaglianza. Dobbiamo però rilevare che ammettere il diritto di uguaglianza di tutti i fanciulli del mondo significa anche riconoscere il rispetto della varietà. È il paradosso dell'uguaglianza, con la quale si raggiunge una diversità maggiore, non minore.

Per una geografia del lavoro minorile

Il geografo è in grado oggi di tracciare un quadro abbastanza preciso della disuguaglianza sociale ed economica in cui vivono i fanciulli nel mondo e anche di dimostrare che tale situazione non è un immutabile dato naturale, ma una situazione storica.

Un'analisi geografica del lavoro minorile ci porta a considerare un altro importante aspetto del problema: il privilegio e il profitto di pochi che allontanano i fanciulli dalla scuola e reprimono i loro diritti esponendoli spesso a infortuni agghiaccianti (ragazzi uccisi dalle scariche elettriche, mutilati dagli ingranaggi, piccoli muratori che precipitano dalle impalcature). Ipocritamente l'opinione pubblica a volte è favorevole al lavoro minorile perché, si dice, toglie il ragazzo dalla strada: mentre è chiaro che lo toglie alla scuola. Ma talvolta la situa-

zione può tornare comoda a certe economie; in un giudizio premesso a un'inchiesta lanciata nel 1973 dalla Regione Lombardia si legge: «In questo tipo di società a capitalismo avanzato, il serbatoio di manodopera minorile diventa funzionale al sistema produttivo». Anziché il diritto a essere uguali, il dovere di essere sfruttati!

Si calcola che oggi nel mondo siano circa 40 milioni i minori che lavorano. Varia notevolmente da paese a paese l'età minima al di sotto della quale il ragazzo non può essere assunto da nessuna impresa: è di 16 anni in Francia, USA, URSS, Canada...; di 15 in Italia, Gran Bretagna, Svizzera, Svezia...; di 14 in Giappone, Australia, Cuba...; di 12 in Brasile, Iran, Marocco, Libia, Siria, Portogallo, Turchia. Già questo sommario elenco ci sembra significativo indicando un rapporto tra economia e diritti del fanciullo.

Nei Paesi del Terzo Mondo numerosi fanciulli compiono lavori industriali a domicilio: filatura, tessitura, ricamo, incisioni su cuoio, conciatura di pelli, fabbricazione di tappeti, di scarpe, di giocattoli. Nell'Iran abitualmente i tappeti sono tessuti dalle donne aiutate da ragazzini e bambine molto piccole. In India e Pakistan i ragazzi lavorano a fianco dei genitori alla raccolta del tè, del caffè, del riso, in Brasile raccolgono caffè e cacao. Secondo un pregiudizio diffuso, il lavoro nei campi sarebbe benefico per i ragazzi. L'agricoltura moderna invece comporta rischi d'incidenti almeno quanto l'industria: nel solo Stato di New York, tra il 1949 e il 1967, 47 fanciulli in età dai 5 ai 14 anni hanno perso la vita in incidenti sul lavoro e di questi ben 42 nell'agricoltura.

Inoltre il lavoro minorile è un lavoro non qualificato di cui è probabile che il fanciullo porti la tara in seguito con la conseguenza che la disuguaglianza vissuta da fanciullo sarà una condanna a vita.

Il geografo, evidenziando la qualità e la diversità della condizione sociale ed economica dei fanciulli nei singoli Stati, ci aiuta a leggere le asimmetrie delle situazioni e a verificare per induzione l'effettiva applicazione del diritto all'uguaglianza,

convertendo le quantità discontinue in continuità cartografiche in modo da costruire un quadro sinottico capace di superare una visione aneddotica della realtà.



Diagramma tridimensionale messo a punto con il computer nell'Università di Harvard per evidenziare le differenze del benessere sociale negli USA. Con questo tipo di diagramma si potrebbe rappresentare, per es., la disuguaglianza tra i fanciulli dei vari Stati del mondo in campo sociale, economico, scolastico, ecc.

¹ e ² Unesco, «L'utilità della geografia», Le Monnier 1977.

Punto e a capo

di Carlo Pedretti

Il diritto all'uguaglianza risuona come «nota di fondo» nella «Dichiarazione dei diritti del fanciullo» adottata dall'assemblea generale dell'ONU il 20 dicembre 1959: conferma e sviluppo settoriale della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» del 10 dicembre 1948.

Una sistematica violazione

Due date di enorme incidenza nella storia della civiltà umana: due documenti indicativi e vincolanti di uno «standard internazionale per le nazioni che servisse come termine di confronto nella valutazione dei progressi realizzati nella secolare lotta contro l'ingiustizia e la discriminazione» (Kurt Waldheim, segretario generale dell'ONU, 10 dicembre 1977).

«Molti — prosegue Waldheim — sono stati i successi realizzati in questi anni, ma purtroppo molto resta ancora da fare. Preoccupanti violazioni dei diritti dell'uomo in molte parti del mondo contrastano con i fini e gli ideali che abbiamo proclamato... e si frappongono come seri ostacoli nella realizzazione della pace e della sicurezza internazionale».

Alla vigilia del trentesimo anniversario della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» e del ventesimo anniversario della «Dichiarazione dei diritti del fanciullo», molti organismi internazionali (Tribunale Russel, Amnesty International, Biennale di Venezia, Udienze Sackarov, ecc.) anche laici denunciano una sistematica violazione dei «diritti» non solo contro gli adulti, militari o politici, ma anche contro le donne e i fanciulli. «Secondo i dati raccolti da Amnesty International, in almeno 113 Paesi del mondo la violazione dei diritti umani è una cruda realtà. I detenuti per motivi d'opinione sono più di 500 mila; la tortura viene praticata in almeno 60 Paesi, all'Est, all'Ovest, nel Terzo Mondo» (Gaetano Nanetti).

In questi ultimi anni la persecuzione discriminatoria si è aggravata non solo in URSS, ma anche nel Cile, nel

Paraguay e in Etiopia, dove la repressione colpisce sempre più duramente i protagonisti del «dissenso» politico, religioso, militare, razziale: adulti, uomini e donne, giovani, fanciulli.

Corpi improduttivi

Dal punto di vista settoriale socio-economico si è di fronte a una massa definita icasticamente «corpi improduttivi», non solo per età ma anche per autentica o presunta malattia sociale.

Molti anni fa Giorgio La Pira scrisse un bellissimo e sconcertante libretto dal titolo «L'attesa della povera gente» che mise a nudo, al di là di ogni priorità e doverosa considerazione umana, il volume di segno negativo della «disoccupazione patologica», cioè il peso socio-economico di una massa di uomini e donne che «non producono beni di consumo» eppure «hanno il diritto di consumare perché sono nella necessità di consumare».

La stessa considerazione, allargata a dismisura dalla comunità nazionale italiana alla comunità mondiale, deve essere oggi sostenuta per quel mezzo milione di adulti sottoposti alla repressione politica negatrice del diritto alla uguaglianza. Ma, dietro quel mezzo milione di adulti, stanno almeno altri due milioni di persone, specie giovanissimi, che soffrono la discriminazione del capofamiglia. Sono i figli degli esclusi dalla fruizione del diritto all'uguaglianza. Di che vivono? Come vivono? Dove trovano la forza e la speranza per sopravvivere?

Le loro testimonianze che filtrano nei Paesi liberi sono agghiaccianti. Le «colpe» dei padri ricadono sui figli, predestinati a seguirne le sorti di miseria e di fame, di umiliazioni e di discriminazioni.

Se il «diritto all'uguaglianza» sottostà all'intera serie dei dieci articoli della «Dichiarazione dei diritti del fanciullo», il primo e l'ultimo di essi ne sono la più solenne ed esaltante affermazione.

Il primo recita così: «Questi diritti devono essere riconosciuti a tutti i fanciulli senza eccezione alcuna, e senza

distinzione o discriminazione fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, le opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale o sociale, le condizioni economiche, la nascita, o ogni altra condizione, sia che si riferisca al fanciullo stesso o alla sua famiglia».

Il decimo: «Il fanciullo deve essere protetto contro le pratiche che possono portare alla discriminazione religiosa e a ogni altra forma di discriminazione. Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia fra i popoli, di pace e di fratellanza universale, e nella consapevolezza che deve consacrare le sue energie e la sua intelligenza al servizio dei propri simili».

Bellissime parole, in stridente contrasto con una dolorosa realtà in espansione.

Se, infatti, il padre o la madre o i fratelli maggiori sono indiziati, per motivi discriminatori, come «corpi improduttivi», anche più violentemente sono siglati come tali «i minori d'età»: «bocche inutili» che usurpano il benessere economico della comunità nazionale e mondiale.

Ogni fanciullo, per natura, è un corpo improduttivo; eppure la società si china «con la massima riverenza» sulla «età che sale» perché spera che essa, un giorno, fatta adulta, possa produrre di più e meglio dell'età matura d'oggi. Il fanciullo ha diritto a «mangiare di più» degli adulti, cioè a consumare di più, anche se non produce attualmente alcun bene di consumo. Il capitale umano è sempre il migliore sotto ogni profilo.

Questa idea di fondo, purtroppo, non è condivisa da chi, all'insegna della discriminazione, cioè della ineguaglianza, nega il diritto a «vivere insieme» nella tolleranza, umana e cristiana.

Viene così negato «il diritto alla vita», «il diritto all'educazione», «il diritto al gioco come strumento indispensabile per la libera crescita» dell'«uomo nuovo».

Si è di fronte ad aberranti tecniche moderne di «genocidio» delle minoranze o maggioranze dissenzienti; a ignobili iniziative egemoniche di «repressione» antieducativa; a sistematiche campagne sociopolitiche protese alla creazione dei «ghetti». Mancanza di assistenza e previdenza prenatale, perina-

tale, postnatale; mancanza di casa; mancanza di lavoro; mancanza di assegni familiari; mancanza di sussidi didattici; mancanza di spazio e tempo libero per la ricreazione. Lo spettro micidiale della emarginazione totale incombe su questa folla di «minori» che non saranno mai «maggiori» anche con il transito dell'età. Anzi le età consecutive segneranno, con la presa di coscienza individuale, familiare e sociale, una negazione sempre più grave dei «diritti fondamentali della persona umana».

Quali gli esiti sicuramente prevedibili?

Anime morte

La narrativa romantica di ogni tempo e paese ha sempre svelato impietosamente la sorte delle «anime morte» o «anime perse» anche a livello di classi dominanti, di gruppi egemoni, di categorie benestanti, vittime della loro stessa ingiusta dominanza, della loro oppressiva egemonia, del loro maledetto benessere. Per cui troppo spesso la opulenza ha toccato drammaticamente «la società del malessere».

Mai forse nella storia dell'inciviltà umana questo *aggancio degli estremi* è stato più evidente e traumatizzante. I popoli del benessere socio-economico si contorcono nel malessere morale e nella prostrazione della superproduzione di beni di consumo.

Uno spettacolo di *lacerante contraddizione*. Eppure «chi sta bene» perché è «padre-padrone», non s'arrende all'evidenza dell'errore sistematico. La discriminazione continua con sempre nuo-

ve tecniche obnubilanti la chiarezza di giudizio dell'opinione pubblica.

Hanno ragione, in questa prospettiva, Mao-tse-tung e Paolo VI, quando, con motivazioni ideali e stimoli storici differenti, gridano che «la questione sociale è oggi mondiale». Dalla lotta di classe all'interno di una comunità nazionale si è passati, inevitabilmente, alla lotta di classe tra le comunità dei popoli.

I sacrifici più onerosi sono sempre dei «più deboli»: «Oggi, nessuno lo può ignorare, sopra interi continenti, innumerevoli sono gli uomini e le donne torturati dalla fame, innumerevoli i bambini sottonutriti, al punto che molti di loro muoiono in tenera età, che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al più cupo avvilitamento» (dalla «Populorum progressio», n. 45).

Che questo flagello, primariamente di natura socio-economica, sopravvenga sul mondo del secolo XX, a distanza di trent'anni e vent'anni di «Dichiarazioni» così solenni e impegnative come quelle dell'ONU, a causa di disgraziate condizioni ambientali o di imprevedibili calamità naturali, è già un male gravissimo; ma che sopravvenga per *irrazionali motivi di discriminazione*, socio-politica o socio-religiosa, è inammissibile dalla coscienza etica di ogni uomo che voglia essere uomo. Eppure accade. I figli degli «schizofrenici cronici» «socialmente pericolosi», accusati dallo Stato sovietico di «diffamare» il socialismo, esistono; i figli dei «tortu-

rati» cileni, che scompaiono per «morte accidentale», esistono; i figli dei «delinquenti» etiopici, siglati «nemici della rivoluzione» da parte del regime militare del DERG, esistono; i figli dei «dissidenti politici» paraguayani, colpiti mortalmente dalla dittatura militare del generale Stroessner, esistono: sempre più numerosi, indifesi, incapaci di speranza.

Come porre rimedio a queste esecrande ingiustizie?

Scuola di liberazione

La «Dichiarazione dei diritti del fanciullo» risponde in misura chiarissima indicando, al punto 10, la «via del servizio»: «Il fanciullo... deve consacrare le sue energie e la sua intelligenza al servizio dei propri simili».

Il fanciullo italiano d'oggi, 1978, vive e cresce in una società pluralista la quale gli consente di essere e sentirsi «simile» a tutti i fanciulli del mondo.

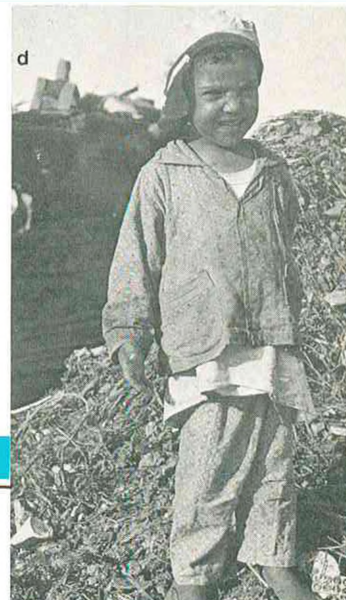
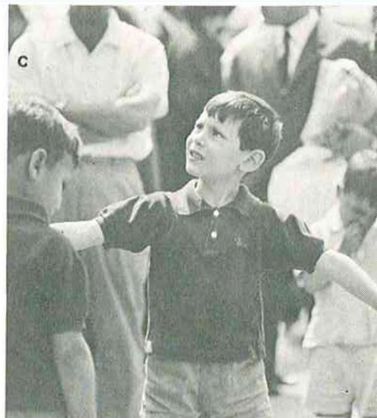
Le tecniche psicopedagogiche e didattiche (per agire da «servo del mondo», anche sotto il profilo socio-economico) sono moltissime, ma tutte riducibili a quella fondamentale della «spartizione» o, come usa dire oggi, della «condivisione», non solo del superfluo ma anche del necessario, perché anche nel necessario esiste una graduazione. Il traguardo della «condivisione» sarà più agilmente tagliato, quando e quanto *la rinuncia sarà quotidiana*: non straordinaria, non eccezionale, non festiva, non occasionale, ma ordinaria permanente feriale sistematica.

Ricerche

AB - Due foto di «inequali» in Italia: un fanciullo normale e un fanciullo handicappato. Descrizione e riflessioni.

CD - Due foto di «inequali» nel mondo: un fanciullo italiano che vive e cresce nella fruizione delle «Libertà democratiche» e un fanciullo di un Pae-

se in cui la discriminazione vige non solo di fatto ma anche per legge (URSS, Paraguay, Cile, Etiopia, ecc.). Descrizione e riflessioni.



Note di vita vissuta

di Mariagrazia Facin

A scuola si stava preparando il Carnevale. Ognuno era impegnato (io meno di tutti, perché, loro, i miei scolari di quinta, si sentivano chiamati a lavorare in prima persona, in libera collaborazione e autonomia).

Loredana, l'alunna intellettualmente più vivace della classe, aveva scritto un simpatico dialogo e tutti i compagni avevano deciso che quello era il più adatto ad essere rappresentato in palestra l'ultimo giorno di Carnevale, quando là si sarebbero riunite tutte le classi a far festa.

Vennero assegnate le parti, non senza verbose discussioni e vivaci alterchi, seguiti da commosse rappacificazioni e ferme decisioni a farla finita con i «musi» e le liti.

La regista, molto abile e severa, era la stessa autrice della commediola.

Al momento delle prove io mi divertivo moltissimo a osservare i miei scolari, le loro reazioni, la loro volontà e la loro fatica di stare insieme. Sì, perché era fatica cedere, armonizzarsi, calarsi nel personaggio con vivacità espressiva, subendo magari le severe critiche dei compagni. Ma tutto procedeva con proficua regolarità e alacre ottimismo. Anche gli altri preparativi per la festiciola si facevano sempre più intensi, e mano a mano che il giorno stabilito si avvicinava ognuno aveva il suo compito preciso: chi doveva provvedere alle bibite, chi ai tovagliolini, chi alle stelle filanti e ai coriandoli, ma tutti dovevano portare qualcosa da mangiare... e tanti motti di spirito da raccontare.

In quest'ultima attività i maschi si sentivano più impegnati, soprattutto Piero, il timido-aggressivo della compagnia.

* * *

Piero non aveva una parte specifica nel dialogo-rappresentazione di Carnevale: faceva gruppo tra gli amici di Arlecchino, che dovevano parlottare, mangiare e ridere insieme. Strano; era stato lui a rifiutare ruoli più importanti (timore del giudizio del pubblico?), ma

durante le prove era sempre chiassoso, vivace, espressivo. Un vero attore! Ed era chiaro che si divertiva a mimare burlescamente, a schiamazzare e ridere, ad agitarsi. Contava i giorni che ci separavano dalla festa con eccitazione entusiastica, insistente, anticipando ai compagni particolareggiate descrizioni di baldorie e di scherzi. E contagiava tutti, tanto che talvolta io stessa ero costretta a richiamarlo all'ordine... per poter concludere qualcosa a scuola.

Ma finalmente l'atteso giorno arrivò, con soddisfazione di tutti, arricchita da vassoi di frittelle, ciambelline, castagnole e altre leccornie...

Io passavo da un visetto all'altro trasformandolo in modo grottesco: quante risate e quante smorfie al passare dello specchio... «Piero, dà, vieni che ti trucco...!» chiamai vivace e subito corsi con lo sguardo in cerca di lui. Ma presto mi fermai al suo banco: in mezzo a tutta quella confusione di bambini agitati era l'unico ad essere seduto e aveva la testa raccolta fra le mani.

Cos'era successo? Piero non rispose ai miei interrogativi, né alle sollecitazioni e agli inviti. Pareva improvvisamente diventato di sasso, insensibile all'allegria che aveva preso tutti, me compresa. I compagni cercarono di smuoverlo, ma il risultato delle loro pressioni fu la sua fuga nell'angolo più buio del corridoio. Là lo avvicinai che era in lacrime e solo con la sua angoscia, che cozzava con la serenità festosa di quel giorno anche da lui tanto atteso. Soffriva molto e la gioia degli altri era quasi un insulto al suo dolore, alla sua ansia di essere un bambino come tutti, contento come i suoi amici. La festa era stata per lui una provocazione troppo forte e aveva fatto affiorare, pungente, il suo dramma di bambino infelice perché non desiderato e troppo poco amato.

Al rientro in aula Piero ci trovò tutti vicini a lui, desiderosi di aiutarlo e di sollevarlo, pronti a comprenderlo, a dargli una mano. Non ricordo più le parole, ma furono tutte espressioni di simpatia e di affetto. E lui, sciogliendo il nodo faticoso del suo dolore carico di dramma, rispose alla nostra amorosa

partecipazione con questa frase: «Io non posso far festa se mia mamma non mi vuole bene».

* * *

Quelle parole mi colpirono talmente che qualche giorno dopo chiamai la madre a colloquio e lei mi confermò che Piero era nato «per caso» dopo i due fratelli maggiori, ormai grandi: una seccatura in più dover cominciare tutto d'accapo... E adesso Piero le dava continuo motivo di preoccupazione per il suo fare irritabile e irritante.

Che fatica far capire a quella madre che il comportamento del figlio era l'effetto del suo non voler essere «madre» per lui, come lo era stata per gli altri; che la reazione di Piero era la conseguenza logica di una frustrazione al suo diritto ad essere «uguale» agli altri: «uguale» nell'accoglienza, nella simpatia, nell'amore.

A scuola, quel vivo ultimo giorno di Carnevale, ci trovò tutti compresi attorno al dramma di Piero. E scaturirono atti e parole di bontà, proposte di soluzione al suo problema, caldi incoraggiamenti, sinceri inviti d'amicizia... Più di una volta mi meravigliai nell'ascoltare i miei ragazzi (li avevo sottovalutati?) esprimersi con una profondità di sentimento, con una sensibilità psicologica, con una tal delicata finezza, da sembrare molto superiore alle forze della loro età.

Il clima di calda partecipazione della classe poco per volta sciolse i crucci pungenti dell'animo, asciugò le lacrime e alla fine contagiò al sorriso chi prima era tanto triste: Piero non si sentiva più solo... Piero aveva la solidarietà di tutti e in classe era «uguale» agli altri: uno per tutti, tutti per uno!

Riprese la sua baldanza naturale, il suo muoversi disordinato e maldestro (eppur così simpatico), la sua animazione e i pensieri cupi andarono via, lasciando il largo al vento un po' folle del Carnevale, che urgeva da tutte le parti.

Passarono di mano in mano vassoi ricolmi di dolci e dolcetti, mentre Piero stappava bottiglie di aranciata e succo di frutta: era diventato un perfetto cameriere.

Ins. Mariagrazia Facin, Via Fontebasso 9, 31044 Montebelluna (TV).



**DOCUMENTO
D'INCONTRO**

Il fanciullo e il diritto all'uguaglianza

Il Principio decimo della «Dichiarazione dei diritti del fanciullo» recita: «Il fanciullo deve essere protetto contro le pratiche che possono portare alla discriminazione religiosa e a ogni altra forma di discriminazione. Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia fra i popoli, di pace e di fratellanza universale, e nella consapevolezza che deve consacrare le sue energie e la sua intelligenza al servizio dei propri simili». Ti sembra che i tuoi genitori, il tuo insegnante, l'ambiente in cui vivi ti siano di aiuto a realizzare nella tua vita d'ogni giorno il progetto-impegno espresso dal Principio decimo?

I tuoi compagni della classe 5^a di Vicofertile (PR), nel loro viaggio storico e geografico incontro all'uomo e alle culture, si sono soffermati su un argomento di scottante attualità: il genocidio delle minoranze etniche.

La nostra «civiltà» e il nostro «progresso» escono duramente ridimensionati, mentre le «responsabilità» circoscrivono ampi strati della vita politica ed economica dei reggitori del mondo.

Nel piano della loro ricerca comparata i ragazzi si sono interrogati su chi nella realtà concreta è minoranza... e le risposte le trovi elencate senza commento perché tante volte ci siamo soffermati su questi problemi. Eppure bisogna continuare a parlarne; bisogna continuare a denunciare; bisogna approfondire sempre più la ricerca... Ma attenzione, senza mai dimenticare i gesti concreti e solidali verso chi ci sta vicino. Se, mentre c'infiammiamo di sacro furore per il problema degli indios, non riconosciamo i diritti del nonno, della mamma, del compagno... che diritto abbiamo di «blaterare» per gli altri?

D. - Perché vengono distrutti questi gruppi primitivi?

R. - Molti di questi aborigeni vivono in zone tropicali e vengono distrutti perché la nostra civiltà ha bisogno delle loro materie prime (anche il legno delle isole Andamane è una materia prima); il progresso ha inquinato tutto e vuole più aree da inquinare. Massimiliano F.

— Ai «bianchi» servono terre, materie prime. Susanna Z.

— Per poter sfruttare la loro ricchezza cioè gli alberi che nelle nazioni industrializzate sono quasi scomparsi, le ricchezze del sottosuolo e la pesca; oppure per avere aree da industrializzare. Gianluca Z.

— Vengono «imbrogliati» da chi vuole le loro terre e le loro ricchezze. Elena

— L'uomo occidentale pensa solo alla sua civiltà e le altre le considera inferiori: le distrugge senza rimorso. Ilaria R.

— La civiltà moderna li distrugge perché sono troppo «diversi» da lei. Emanuela N.

— La civiltà occidentale li distrugge perché non è rispettosa degli altri, specie se sono pochi come numero e senza industrie. Andrea R.

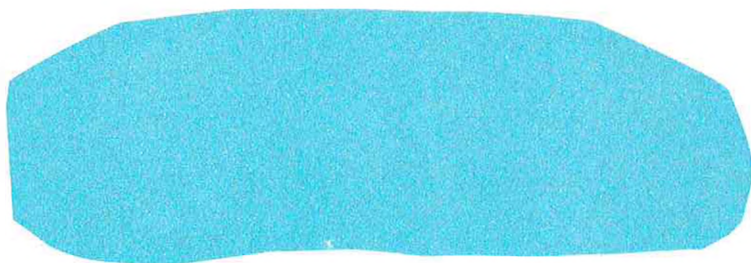
— Il progresso è sempre più affamato e non rispetta i deboli. Silvana P.

— Questi uomini non hanno possibilità di difesa contro la raffinatezza dei mezzi moderni e vengono distrutti perché è più importante «una rete autostradale» del rispetto della loro vita. Alessandro R.

— Le aree di mercato delle industrie a livello mondiale devono aumentare per rispettare le leggi del consumo e del commercio. Laura B.

— L'uomo «industriale» ha bisogno di spazio nuovo per allargare il suo potere. Enrica M.

Le min
etniche
un pro



— I centri industriali, le vie di comunicazione, i grandi complessi sono esigenze dell'impero industriale. Alessandro R.

D. - A chi danno fastidio?

R. - La nostra civiltà che è arrivata sulla Luna e va su Venere, si crede superiore e in grado di dettar leggi; nel caso degli indios, dei negritos, prima li costringe nelle riserve, poi «rosicchia» sempre più il loro territorio (cioè quello che è rimasto) fino ad estinguerli e ad umiliarli. Massimiliano F.

— Danno fastidio alle grandi multinazionali che vogliono sfruttare le loro ricchezze: legno pregiato, minerali, ecc. Gianluca Z.

— A chi vuole costruire città ed industrie al posto delle foreste. Fiorenza C.

D. - Il loro modo di vivere può servire anche a noi?

R. - Certamente perché ogni popolo ha qualcosa da insegnare all'altro. Una cosa fondamentale che ci possono insegnare è il vivere insieme: infatti in questo mondo di guerre, di conflitti mondiali ed omicidi in massa, questi popoli rifiutano di difendersi contro la famelica avanzata del progresso. Gianluca Z.

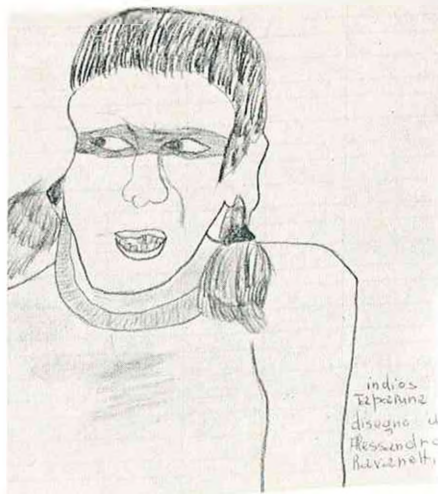
— Noi, conoscendo loro, possiamo arricchire la nostra cultura. Ilaria R.

— Possono insegnarci la loro semplicità di vita. Emanuela N.

— Possono avvicinarci alla loro arte, alla loro storia e al loro modo di vivere. Alessandro M.

— Ci richiamano alla non violenza. Laura B.

oranze e b'lema



di uguaglianza che non pare disturbarci

— Il loro modo di vivere è pacifico e rispettoso e penso che noi ne abbiamo bisogno. *Daniela C.*

— Se l'uomo «civile» non impara a riflettere sul rispetto dell'uomo, di questi gruppi primitivi non rimarrà alcuna traccia. *Monica U.*

D. - Com'è la loro vita?

R. - Semplice; di tipo ereditario, legata ai prodotti della terra; la cultura viene tramandata oralmente e le parole sono tutt'uno con le cose da secoli (la caccia, il modo di costruirsi la capanna che spesso è collettiva); rituale (danze, maschere, tatuaggi); vivono rapporti non violenti; la loro cultura è fatta di una lingua meravigliosa, di pace, di riti e di danze; pacifica; il bambino non appartiene solo alla famiglia ma all'intero villaggio; non competitiva; hanno il culto dei morti; non sono sleali.

D. - Come finiranno?

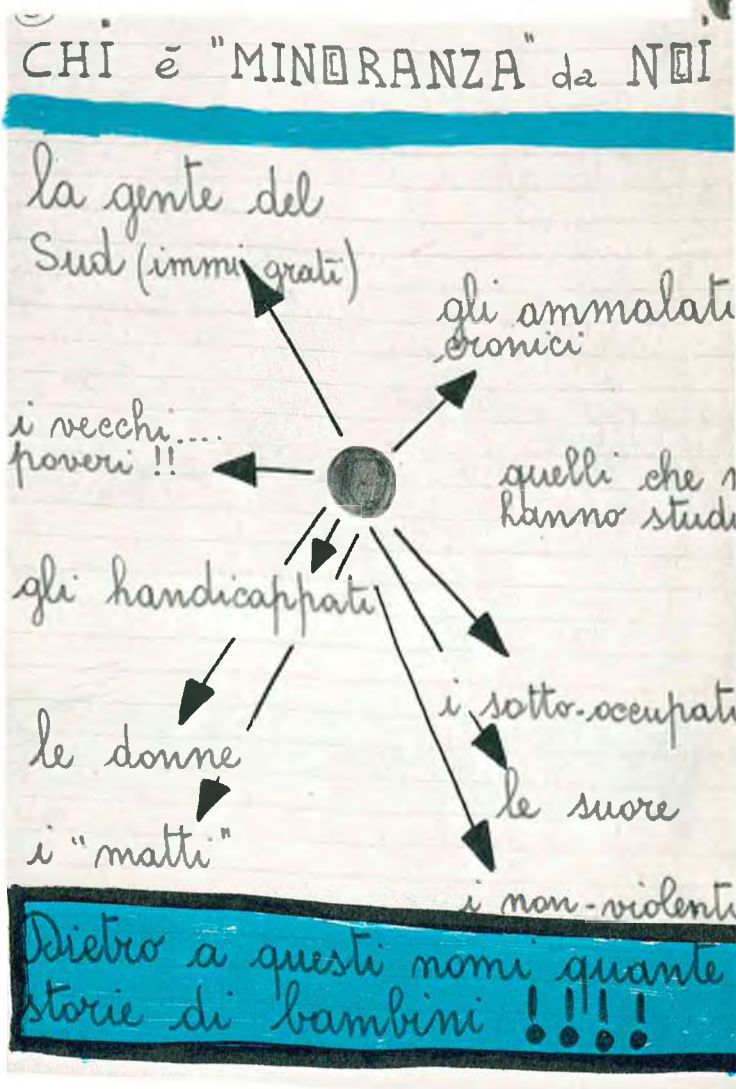
R. - Sterminati. Nessuno di noi osa mettersi dalla loro parte perché è come mettersi contro l'umanità. Io non so cosa ci sta a fare l'ONU che non vuole le guerre e non s'accorge che questi «aborigeni» stanno vivendo un autentico genocidio. *Massimiliano F.*

— Se nessuno li aiuta e loro rifiutano di difendersi (ma il rapporto numerico è smisurato) contro l'avanzata del progresso credo che la loro cultura e la loro vita finiranno per scomparire. *Gianluca Z.*

— Scompariranno e la loro civiltà sarà come se non fosse mai esistita. *Elena S.*

— Finiranno estinti e dimenticati da tutti. *Daniela C.*

— Fra qualche anno, se qualche voce non si alzerà, si ridurranno a poche centinaia e poi verranno sterminati del tutto. Ma io mi chiedo a chi danno fastidio... nel mondo c'è posto per tutti. *Alessandro R.*



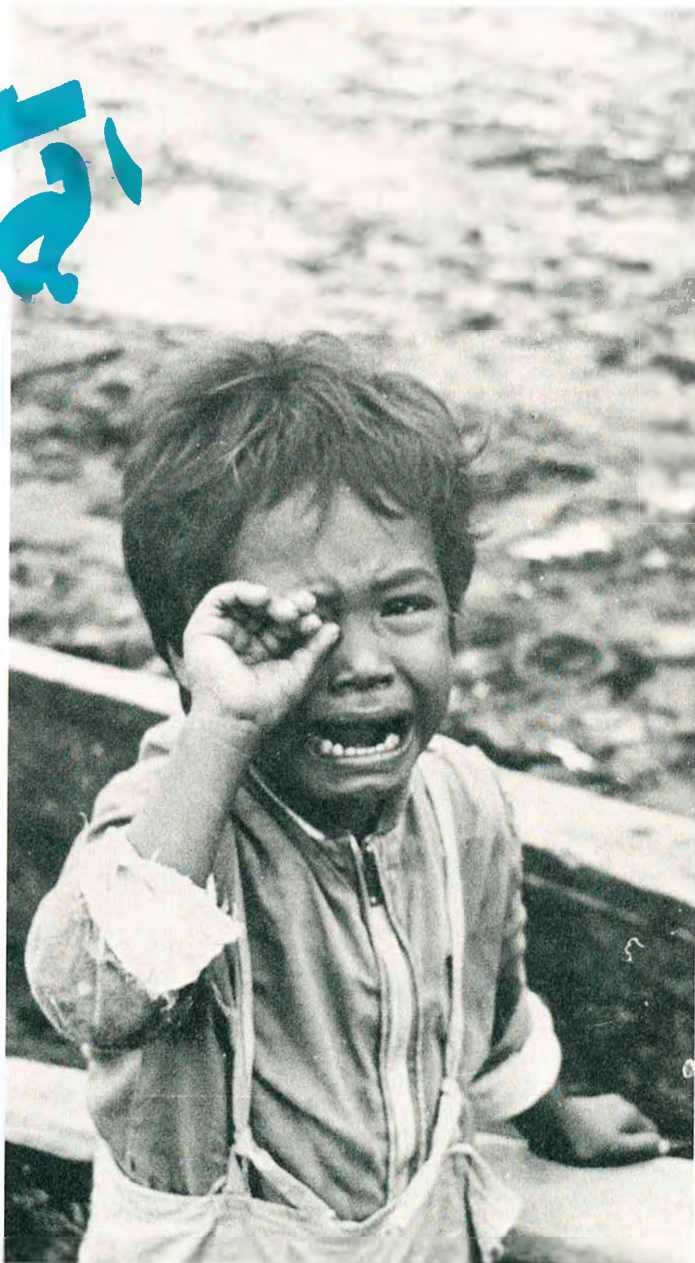
Giustizia e fraternità

Il mondo continua ad usare pesi e misure diverse svuotando il significato dell'UGUAGLIANZA che ha come basi: **giustizia e fraternità**.

Due miliardi di persone soffrono la fame: come possiamo sentirci in pace?

Oggi si continua a perdere tempo con progetti enormi! L'umanità ha bisogno di **piccoli, veri, concreti progetti** e che ciascun uomo sia trattato e considerato **persona umana**.

PERU' (foto n. 1): bambini di seconda mano.



DISTRIBUZIONE dei BENI
in rapporto alla popolazione

Percentuali del 1955	% Popolazione mondiale	% Dipendenti alimentari	% Reddito mondiale
ASIA	53,2	2,45	13,8
MEDIO-ORIENTE	4,4	4,2	1,3
AFRICA	7,9	4,1	2,1
AMERICA LATINA	7,3	6,4	4,5
EUROPA	20,3	33,6	40,9
AMERICA del NORD	6,4	20,8	36,0
OCEANIA	0,5	1,3	1,4
AREE SVILUPPATE	AREE SOTTOSVILUPPATE		
▲▲▲ 27,2	▲▲▲▲▲▲▲ 42,8%		
○ ○ ○ ○ ○ 55,7	○ ○ ○ ○ ○ 44,3%		
● ● ● ● ● 48,3	● ● ● ● ● 37,7%		
10% della popola.	10% del reddito	10% dei nutrienti	(1960)

i beni della Terra sono distribuiti in rapporto inverso alla popolazione dei singoli continenti.

I POVERI diventano sempre più POVERI
... e gli aiuti economici dei paesi ricchi
a quelli poveri sono una cifra irrisoria di
fronte, per esempio, alle spese militari.

Quelli che ti abbiamo proposto sono alcuni dati significativi che dovrebbero spingerti a cercare le cause del problema, quelle comuni (se esistono) analizzando e rapportando con chiarezza gli aspetti storici, geografici, climatici, economici, politici dei singoli Stati presi in considerazione, cercando alla fine di giungere a conclusioni che possano essere estensibili.

La sottanutrizione equivale alla FAME.

- Confronta questa immagine con una tua fotografia... perché lui sì e tu no?
- Perché tanta differenza?
- Perché i suoi diritti valgono meno dei tuoi?

BRASILE (foto n. 2): da documenti del dott. Batista, medico nella cittadina di Ribeirao (10.000 ab.) non molto distante da Recife:

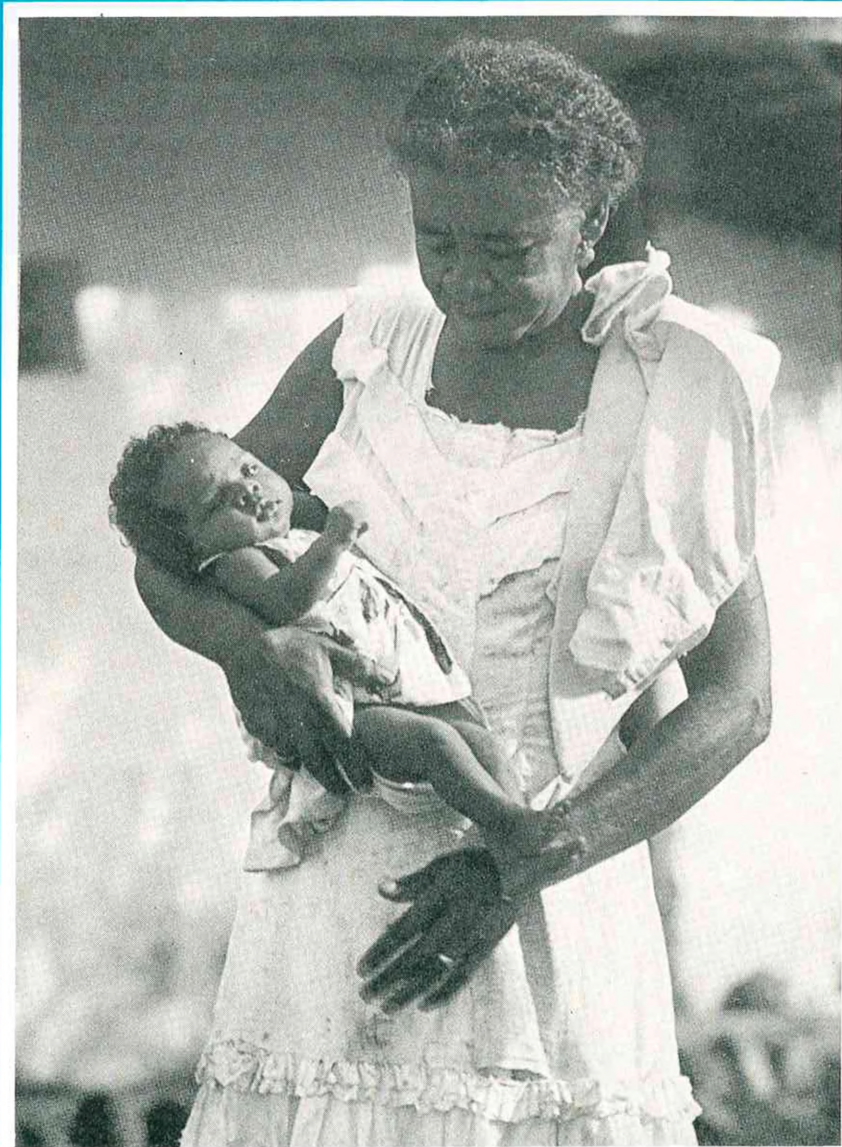
«Anna Maria da Silva, un anno e sei mesi (la bambina che vedi nella foto dopo le cure praticate dal centro), pesava, quando per disperazione fu portata al

centro dalla zia, sei kg. e cento grammi, denutrizione di terzo grado, infezione intestinale.

Il 6% dei bambini di questa città si trova in questo stato.

Quasi il 95% soffrono di infezione intestinale.

La zia ha ricevuto la bambina in regalo dalla nipote perché non vale nulla!»



Un UOMO necessita di 2.600 calorie giornaliere.



Qui la disponibilità media è di 1.300 calorie.

DALLA PARTE delle BAMBINE.....



(dalla rivista LINUS)



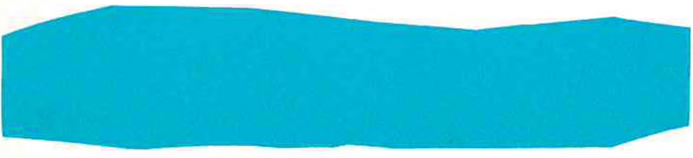
Quoziente intellettuale superiore maggiore inventività creatività forza coraggio arroganza diritto ai privilegi

Quoziente intellettuale inferiore tutto inferiore passività modelli e condizionamenti da subire con rassegnazione e spirito di sacrificio

Alcune osservazioni ti sembreranno ovvie se non banali, ma se provi ad analizzare con serietà i comportamenti degli adulti e dei bambini fra loro, ti accorgerai che tanti gesti e parole quotidiane sottolineano una disparità di trattamento fra maschio e femmina.

I ruoli prefabbricati iniziano subito prima ancora che il bambino nasca:

- Cosa si dice ad una mamma in attesa? «Auguri e figli maschi!». Perché?
- Di solito nelle famiglie viene accolto meglio il maschietto o la femminuccia?
- C'è più tolleranza, da parte dei genitori, verso il bambino (fratello) o la bambina (sorella)?



Figli del Padre, fratelli del Figlio

Nel suo cammino verso Gerusalemme Gesù si ferma spesso a pregare. Assalito dai bisogni urgenti degli uomini (malattie, miseria, morte, fame, ecc.) avrebbe potuto esserne sopraffatto, se non avesse scelto e voluto frequenti e solitari momenti di relazione col Padre, quasi a sottolineare che «il suo regno non era di questo mondo».

Gli apostoli chiedono a Gesù una formula per pregare secondo l'usanza delle comunità del tempo, e Gesù dona loro una preghiera che dovrebbe diventare il segno distintivo della comunità cristiana:

«Quando pregate dite "Padre"...».

Dio si china sull'uomo e lo invita ad avere fiducia in lui, speranza, lo invita alla disponibilità, alla fraternità.

«Come si può chiamare Dio-Padre e non spezzare con giustizia il pane che ci fa fratelli?».

Un giorno Gesù si trovava a pregare; quando ebbe finito uno dei discepoli gli chiese: «Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, manifestati nella tua santità, fa' venire il tuo regno. Dà a noi il pane di cui abbiamo bisogno ogni giorno; perdonaci i nostri peccati, poiché anche noi perdoniamo a quelli che hanno torti verso di noi. Fa' che non soccombiamo alla tentazione».

(Dal Vangelo di Luca 11,1-4)

● «Quando pregate dite: "Padre, manifestati nella tua santità"».

— Com'è la tua preghiera? Di domanda, di supplica, una formula meccanica oppure qualche volta è un'esplosione di gioia e di riconoscenza per questa paternità donata?

● «Fa' venire il tuo regno».

— Tu cosa fai per il regno di Dio nel tuo ambiente? I tuoi rapporti con gli altri, le tue condivisioni, i tuoi gesti, testimoniano che «un regno» deve venire in concreto su questa terra?

● «Dà a noi il pane di cui abbiamo bisogno ogni giorno».

— Non dice un'accumulazione di cose; il gusto di possedere; invita all'essenziale, ma all'essenziale per tutti.

Quando spezzi il pane ogni giorno ti ricordi di chi ha fame? Di chi non ha cibo sufficiente? Di chi attende un gesto reale proprio da te?

● «Perdonaci i nostri peccati, poiché anche noi perdoniamo».

— Come può un padre non perdonare ai figli? Quante volte il tuo papà ti perdona? Quante volte tu perdoni agli altri?

La gioia di essere perdonati dovrebbe tradursi in una capacità infinita di perdono ai fratelli; perdono che è segno di una vita nuova nella fraternità piena dei Figli di Dio.

Nell'arco della tua giornata sai dare uno spazio di tempo all'ascolto di Dio?

EPPURE la TERRA è MADRE dell'UOMO

Guardando la terra e le feroci devastazioni dell'egoismo camuffato da scienza e da progresso, ti è facile essere portato a pensare che un'inimicizia profonda germini dalle sue viscere.

Non è la terra nemica dell'uomo; è la sete dell'uomo intriso di materia e di potere, la causa delle ingiustizie e delle disuguaglianze che nel Terzo Mondo assumono proporzioni aberranti.

* * *

«Laudato si mi Signore, per sora nostra madre terra, la quale ne sustenta e governa e produce diversi fructi, con coloriti fiori et herba».

(S. Francesco d'Assisi)

* * *

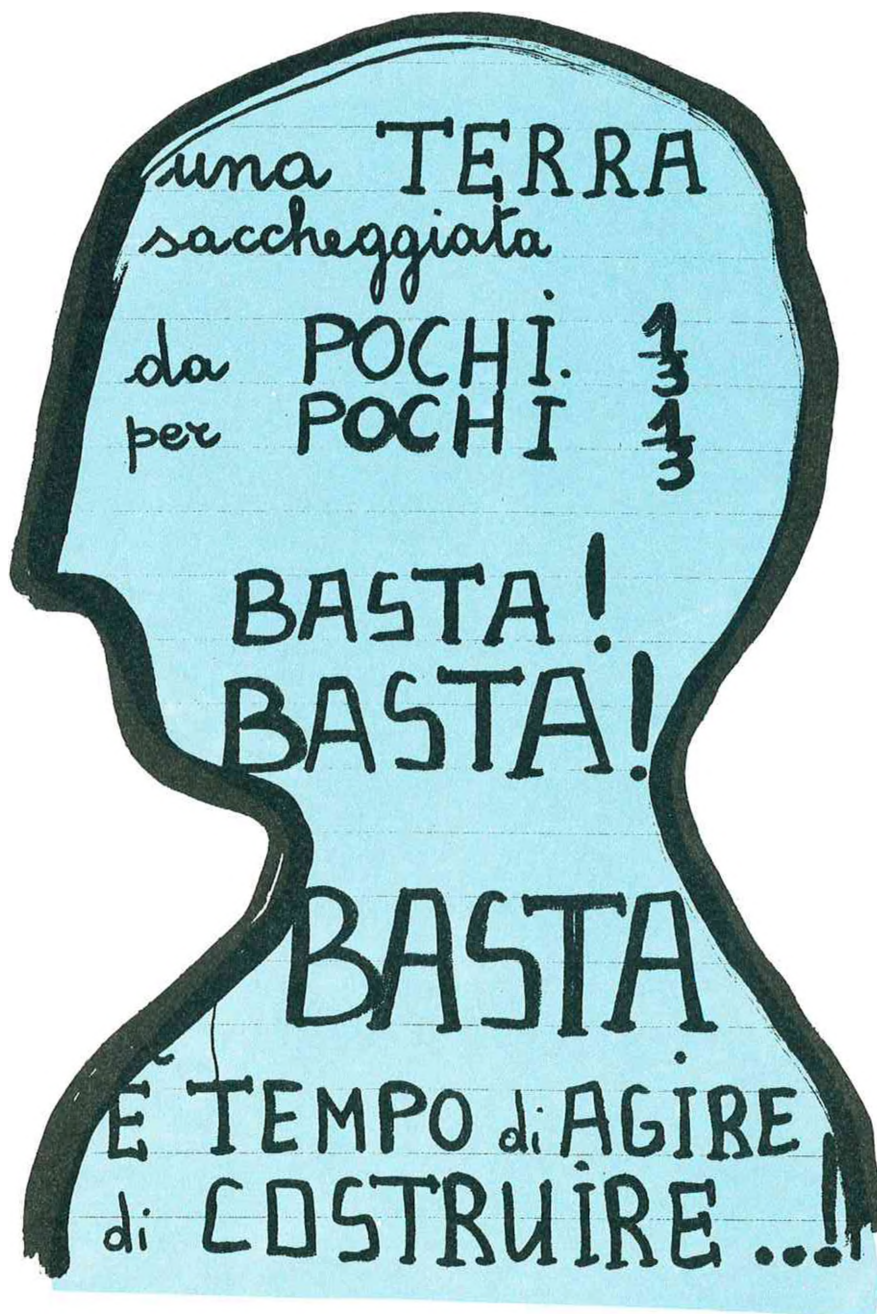
«La Terra io canterò, l'antichissima madre del Tutto, che sta su salde basi, che nutre quanto è sul suo dorso».

(Omero)

* * *

«Benvenute le terre del mondo universo, ognuna nel suo genere...».

(Walt Whitman)



«Vi sono risorse naturali sufficienti per alimentare l'umanità attuale e quella del secolo prossimo? Su tutta la terra il suolo disponibile è coltivato solo per il 10-15%. Rimangono grandi superfici, specie nelle zone tropicali e subtropicali, equatoriali e subpolari. Aggiungo che gli spazi coltivati nell'epoca attuale sono coltivati, per la maggior parte, utilizzando procedimenti

arretrati e a basso rendimento. Una utilizzazione pressoché inesistente delle tecniche adeguate fa della terra un pianeta saccheggiato. Le applicazioni della scienza alla tecnica potrebbero permettere di alimentare secondo giustizia fraterna l'intera umanità».

(Josué De Castro)

Siamo uguali di fronte alla legge siamo disuguali di fronte ai doni di natura e al denaro

E una giornata afosa d'inizio di maggio. Nella segreteria della Scuola Media si svolge il Consiglio di Classe in cui gli insegnanti propongono ai genitori dei ragazzi di terza media il possibile orientamento professionale dei loro figli. E' la volta dei genitori di Paolo.

Dopo la stretta di mano il Preside legge:

— Ragazzo intelligente e idoneo a tutti i tipi di scuola. Mostra buona volontà e rivela una spiccata capacità per le materie letterarie... Bravo Paolo — aggiunge il Preside complimentandosi con i genitori. Siete contenti?

— Sì, ma purtroppo non potrà continuare gli studi, perché non abbiamo le possibilità.

— Peccato, perché Paolo avrebbe potuto farsi una carriera. E dove lo mandate?

— Al lavoro — risponde il padre.

— Non è proprio possibile?

— No! Magari. Abbiamo problemi economici e non possiamo fare altrimenti.

— Qui si tratta dell'avvenire di suo figlio.

— Non solo di mio figlio, ma anche del nostro futuro. Lei crede che io non sia disposto?

— Sì certo, ma Paolo è sprecato...

— C'è purtroppo il costo degli studi superiori a fermare le nostre speranze. E poi cosa farà? Il disoccupato?

Il Preside si alza, stringe loro la mano e li accompagna alla porta.

Tocca questa volta ai genitori di Giorgio. Spigliato come è ogni giornalista che tutto vede e tutto sa esprimere, con in mano la macchina fotografica e il sorriso sulle labbra, in compagnia della moglie stringe la mano al Preside dicendo:

— Allora glielo faccio fare questo liceo?

— Leggiamo prima il giudizio degli insegnanti — risponde il Preside ossequioso più del solito. Dunque c'è scritto: «Ragazzo d'intelligenza

scarsa, dotato di poca buona volontà, disordinato e presuntuoso. Non si consiglia il proseguimento degli studi. Idoneo alle materie pratiche». Mi dispiace. Forse lei avrebbe voluto diversamente.

— Certo che avrei voluto un giudizio diverso. Conosco mio figlio più degli insegnanti. Non vorrei scorgere in questo giudizio una presa di posizione nei miei confronti. Ad ogni modo mio figlio farà il liceo senza il senso degli insegnanti, perché so che può farlo, e molto bene.

— E' fuori dubbio, signore. Suo figlio è valutato in base al rendimento. Lei deve capire che a scuola i ragazzi non sono mai veri e quindi il giudizio corrisponde ad una parte della loro fisionomia e può darsi che non sia quella fondamentale.

— Mi stupisce che gli insegnanti non sappiano distinguere le famiglie colte dalle famiglie incolte. Mio figlio ha girato tre quarti di mondo. E senza dubbio ha visitato luoghi e città che neanche gli insegnanti hanno visto. Come mai si permettono di tarpare le ali a gente che sa come è fatto il mondo e che s'impegna a renderlo migliore. Ad ogni modo, signor Preside, dica pure ai suoi colleghi che la scuola deve aprire gli occhi. Non si possono trinciare giudizi a questo modo.

— Mi scusi, sono convinto che i miei insegnanti hanno espresso il loro giudizio con conoscenza di causa anche se può essere diverso dalle aspettative dei genitori. Lei è libero di seguire il proprio giudizio, ma lasci agli insegnanti di seguire il loro. Ne hanno pieno diritto come lei del resto...

— E' logico che lei difenda l'operato degli insegnanti...

— E' logico che io difenda ciò che essi hanno potuto verificare nel corso degli studi. Ad ogni modo lei non si atterrà a questo consiglio...

— Certo che no...

— E allora non se la prenda... Buongiorno.

In casa di Paolo il giudizio ha causato una crisi di famiglia. E' giusto impedire al figlio il proseguimento degli studi? E' il padre che si tormenta in questa domanda. La madre, invece, considera la decisione in modo assai diverso. Pensa che Paolo, dopo aver iniziato il lavoro, possa continuare gli studi serali. Perciò non è il caso di angosciarsi in questo modo.

Paolo è disposto a tutto. Ascolta le analisi dei genitori, valuta i consigli degli insegnanti con senso di responsabilità; ma ciò che lo tormenta è un'altra cosa. Perché chi ha la vocazione non ha mezzi per attuarla e chi ha il denaro ha i mezzi per realizzarla?

— Giorgio è mio amico. A scuola è incapace. Perché lui può continuare gli studi ed io no? — chiede Paolo ai genitori.

— E' semplice il perché. E lo capisci da te stesso, non sei più un bambino. Giorgio ha i genitori che possono permetterselo; i tuoi, invece, no — risponde la mamma con molta amarezza sul volto.

— Le intelligenze non sono distribuite in base al denaro, per fortuna — commenta il padre di Paolo — perché Dio è un intelligente, non un ricco. Perciò ci sono le differenze umane. Ma non sono queste a creare i drammi della vita. I drammi del vivere derivanti dalle disuguaglianze partono dalla ricchezza. Chi ha può, chi non ha, anche se ha le possibilità intellettuali o umane, non può. Tu che hai le doti non hai il denaro, non puoi...

— Ma ci deve essere qualcuno che ci aiuti! Lo Stato dov'è?

— Non siamo figli dello Stato, ma delle nostre classi sociali. Chi nasce nella classe dei ricchi avrà sempre qualcosa in più di chi nasce nella classe dei poveri.

— Siamo uguali di fronte alla legge, siamo disuguali di fronte ai doni di natura e al denaro. E il denaro è tutto — commenta la mamma con molta amarezza —, mentre Paolo osserva il sole prossimo al tramonto che ha ugualmente illuminati e riscaldati gli uomini e le creature della terra senza distinzioni di sorta.

Angelo Conca

Una parola iscritta nella cenere

di Tina Novelli

Tutti i bimbi del mondo, a prescindere dal colore della loro pelle, sono uguali ed hanno diritto al cibo, all'istruzione, all'amore, ad un avvenire dignitoso, in ultima analisi hanno diritto all'uguaglianza.

Identità di cammino

Bisogna rifiutare in blocco le teorie evoluzionistiche e le ipotesi formulate dai pensatori dello scorso secolo perché solo sostituendo la vecchia assiomatica con un avvicinamento fenomenologico, tutti gli esseri umani possono essere considerati uguali per intelligenza e perfezione morale.

La via percorsa dall'uomo dai primordi ad oggi è misteriosa, e benché l'uomo nato in continenti diversi abbia imboccato vie diverse, va sottolineato che le stesse hanno però una base comune che è quella della medesima origine e dell'uguale compimento.

Per questo, personalmente, detesto il termine di «razza» se usato per suddividere gli uomini basandosi sul colore della loro pelle. Se è vero che è uomo chi sta sul palanchino, è altrettanto vero che è uomo anche chi tira il palanchino.

La giovane scienza etnologica può attualmente dimostrare la reale eguaglianza di tutti gli uomini, così come può dimostrare che tutte le civiltà cui gli uomini appartengono, possiedono una identità di cammino anche se questi uomini non parlano la stessa lingua e non hanno lo stesso colore di pelle.

Questo è il principio valido secondo cui tutti i bambini hanno diritto all'uguaglianza. Ogni bambino porta in sé il segno dell'amore di Dio e tutte le sue proiezioni nel mondo portano il segno di Dio. Solo la nostalgia struggente dell'uomo e del bimbo — appartenenti alle società

«tradizionali» — per Dio, può spiegare il loro lungo rifiuto per il nostro mondo freddo e tecnicizzato che essi ritengono non fase di ascesa verso il progresso, ma caduta del progresso stesso.

Il bimbo delle società «tradizionali» pretende, e con pieno diritto, di essere uguale a tutti gli altri bimbi europei, americani, cinesi o indiani, perché egli ha coscienza del posto che gli spetta nel mondo; egli sa che ogni suo gesto ha conseguenze cosmiche, egli sa che tutte le sue rinunce agiscono su correnti spirituali invisibili ed i gesti quotidiani che egli compie ripropongono costantemente il problema dell'umanità intera.

Preconcetti da superare

Noi non possiamo stabilire una qualsiasi gerarchia fra le varie civiltà sia di quelle attuali, sia di quelle che hanno preceduto la nostra, dato che il pensiero dell'uomo, di qualsiasi uomo, è uguale in tutte le sue manifestazioni e ciò proprio dal momento in cui egli compare sulla terra.

La maggioranza di noi, poveri occidentali, non sente l'uguaglianza proprio perché non considera ogni bambino come un processo di conferimento di senso, quindi attivo (in questo caso ne comprenderemo il diritto all'uguaglianza), ma riconosce i diritti non in base alla uguaglianza ma in base ad un processo di «riconoscimento» che avviene mediante i processi culturali interiorizzati. Ecco quindi che il giudizio è alterato e si è inclini a proiettare valenze negative su altri bambini che non siano i nostri, non considerando, pertanto, i primi come esseri che hanno diritto all'uguaglianza. Questi preconcetti esistenti nella maggioranza di noi ci impediscono di vedere chiaramente nell'uomo che ci è diverso, qualcuno che invece è identico a noi stessi

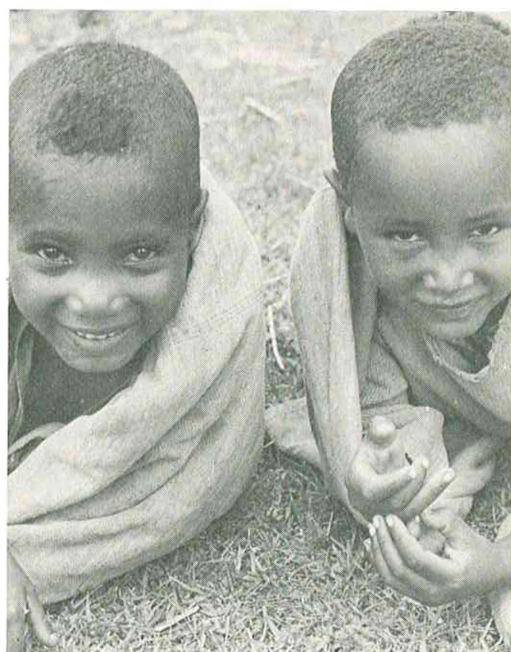
perché fatto a rassomiglianza di Dio.

I membri delle società «tradizionali», invece, sentono fortemente il diritto all'uguaglianza, del dare e dell'avere in parti uguali, principio che pervade tutta la vita tribale. Questo principio è un obbligo da parte di un uomo verso un altro ed un diritto da parte di quest'altro. Esso è azionato oltre che da un motivo puramente psicologico, anche da un definito meccanismo sociale di forze vincolanti.

Nelle società «tradizionali» il termine di uguaglianza fra uomo e uomo ha una grande importanza nel contesto culturale, non fosse che sul piano della trasmissione della cultura.

Se da noi l'uomo, osservato come personalità, è una entità che possiede la capacità di adattarsi (ed in modo particolare, ad una situazione nuova con un adattamento individuale che si ritrova in tutte le letterature come affermazione dell'«io» e dell'autenticità), nelle società africane e «tradizionali» in genere, il modo uguale con cui si tratta tutti gli uomini, riconoscendoli egualmente come possessori di una personalità distinta, diventa scopo supremo di tali culture.

Questa è una finalità verso cui l'uomo tradizionale tende inesorabilmente tanto che Padre Temple (*La philosophie bantou*) afferma che «la Creazione intera si impernia sul-



Dott. Tina Novelli, Casella postale 5, 90045 Cinisi (PA).

l'uomo». Da ciò dobbiamo dedurre che nelle società africane tutto è centrato attorno alla uguaglianza della persona umana. Queste sono le società dove, osservando bene, si nota che la produzione della persona, in senso lato, vale assai più che la produzione dei beni. Infatti, l'uomo non è il «capitale più prezioso» ma il più valorizzato, sia socialmente sia dal punto di vista metafisico.

Una delle difficoltà dell'acculturazione sta proprio, a mio avviso, nella crisi di disuguaglianza delle persone e delle personalità, crisi che interviene dopo una spersonalizzazione (di portata diversa) dell'intero gruppo.

Un assioma fondamentale

Questi uomini, così abituati all'uguaglianza, entrano in una situazione di crisi quando noi li trattiamo con disuguaglianza, facendo insorgere conseguentemente una situazione

costellata di conflitti, e li collochiamo in un contesto sociologico sfavorevole.

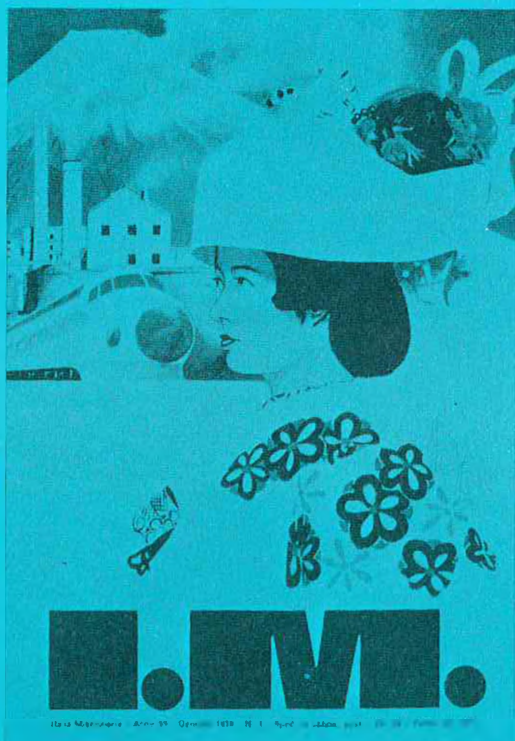
Quindi, noi siamo incapaci di porre il problema dell'uguaglianza fra uomo e uomo in maniera disinteressata; noi non amiamo l'uomo di pelle diversa dalla nostra, come Dio ci ha insegnato, vale a dire come noi stessi; non lo consideriamo come uomo desideroso di affermarsi, ma lo trattiamo dall'alto in basso, ingigantiti della nostra presunta superiorità di cultura. E non notiamo nemmeno, inorgoglitici da questo imperativo, che anche gli «altri» uomini, quelli che consideriamo «diversi», sono una forza, una forza di rinnovamento, creatura di Dio come noi.

Così operando noi non agiamo con uguaglianza ma, inconsciamente, con un razzismo-antirazzista. Ciò equivale a dire che siamo uomini «diversi» con diversi problemi. Ma in realtà i problemi sono uguali o, meglio, sono diversi solo perché

cambiano di scala o di paralleli o di meridiani.

Senza voler affrontare il problema del luogo di nascita, del colore di pelle, della conservazione e trasmissione di una data cultura, dell'individuo e della persona umana, rimane il problema che tutti gli uomini sono uguali, fratelli in Dio. Questo è l'assioma fondamentale a tutti i livelli che dovremmo sempre tenere presente, mentre invece la strumentalizzazione dell'altro, perché diverso, è una pratica ampiamente condannata solo a parole nel mondo moderno.

Sullo schema di quanto già affermato da Jean Savier (*L'uomo e l'invisibile*), dovremmo sempre meditare sul fatto che ciascuno di noi «ricalca le umili tracce lasciate nelle spire del labirinto dai piedi nudi dei nostri fratelli. Se così facessimo, ritroveremmo nella cenere la parola che tutte le iniziali vi hanno inscritto. Questa parola è "Universo" e la sua risposta è "Uomo"».



Abbonamento annuo: L. 3.000

Indirizzare a: I.M.

Via Mosè Bianchi, 94 - 20149 Milano

Cosa leggono i vostri ragazzi? Vi siete mai preoccupati di offrir loro una rivista che li formi ai valori umani e cristiani in cui credete? Il P.I.M.E. pubblica, oltre a Mondo e Missione, anche Italia Missionaria (I.M.), una delle poche riviste cattoliche per ragazzi.

I.M.

è il racconto di una vita per gli altri.

I.M.

è una verità disegnata.

I.M.

è la voce di chi non fa notizia.

I.M.

è una proposta per il tuo impegno di vita.

Il fanciullo e il diritto all'uguaglianza

Non è vero che...

Di recente è stata portata in classe la « Dichiarazione dei Diritti dei Fanciulli ». Essa è composta di dieci articoli che indicano i diritti che noi dovremmo godere. I propositi sono molto belli e interessanti, ma spesso non vengono messi in atto.

Vorrei riflettere sul primo articolo, che mi pare uno dei più interessanti perché mettendolo in atto si potrebbe giungere a un grado elevato di giustizia sociale e, inoltre, applicando questo articolo sarà molto facile — credo — applicare tutti gli altri.

Il primo articolo dice che il fanciullo deve essere uguale sotto ogni aspetto, sia egli di questo o di quel colore, di una opinione politica e religiosa o di un'altra, sia egli di sesso maschile o femminile.

Uno dei problemi che più travaglia l'umanità è quello del razzismo; si cerca di risolverlo in ogni modo, ma intanto esso resta sempre una piaga della nostra « civiltà ». Questo razzismo tende a colpire soprattutto i negri; sembra quasi che portino un timbro sulla fronte che dica « sono un sudicio miserabile » e, quasi tutte le persone, quando passa un negro per strada, si girano per guardarselo bene, come se fosse una bestia rara. E come bestie rare e pericolose vengono trattati: hanno dei « quartieri » a parte, dei taxi diversi da quelli dei bianchi, nell'autobus hanno un posto solo in fondo, sulle vetrine dei negozi dei cartellini dicono che non è permesso ai negri di entrare, ecc.

In Sudafrica c'è la supremazia di poche migliaia di europei, che decidono e applicano le leggi, che naturalmente non rispettano i diritti dei negri, i quali in questi ultimi anni si stanno unendo per insorgere contro i bianchi oppressori. Di recente sono state fatte alcune rivolte e durante queste sono morti moltissimi ragazzi e studenti negri, assassinati dall'ira dei loro nemici.

Ma il problema del razzismo esiste anche fra persone della stessa razza; qui in Italia i meridionali vengono considerati inferiori ai settentrionali, i quali per secoli hanno sfruttato avidamente il meridione.

Per quanto riguarda la libertà di pensiero e di espressione non è molto vero quello che si dice: ce ne dà una prova il fatto accaduto il mese scorso in una scuola media di Nuoro, dove un ragazzo, che ha avuto il coraggio di scrivere ad un settimanale per giovani, criticando i metodi di insegnamento della sua scuola, è stato sospeso per quindici giorni.

Dunque non è sempre possibile, anche qui in Italia, che un ragazzo esprima liberamente le proprie opinioni, perché esiste una specie di rete che filtra i pensieri di una persona e la costringe a dire quello che vogliono le persone che stanno al gradino più alto.

Nenna Dore - 2.a C

(Scuola Media « Sen. G. Musio » - Bitti)

Girotondo

Un negro e un bianco non si possono sedere a fianco.

Il negro non ha da mangiare, il bianco ne ha da buttare.

Il negro è uno schiavo, il bianco non ha altro che danaro.

Il negro è da tutti odiato, il bianco è accettato.

Insomma, a questo girotondo non partecipa tutto il mondo.

Franca Pittalis - 1.a C

(Scuola Media « Sen. G. Musio » - Bitti)

Negro, sporco negro

Sono sfruttato e maltrattato tutti mi schivano senza pietà.

Sono uno schiavo, uno schiavo nero che serve solo per faticar.

Le catene ai piedi mi han messo, le piaghe alle mani; negro, sporco negro, servi solo a lavorar.

Ma le catene forse un giorno si spezzeranno, e

al negro e al bianco sarà permesso di sedere accanto.

Pina Azara - 1.a C

(Scuola Media « Sen. G. Musio » - Bitti)

Domenico Volpi

GLI UFO VENGONO DA CIPANGO

pp. 184 - L. 3.500

Sul pianeta Cipango tutto è perfettamente organizzato: un grande cervello elettronico facilita e regola la vita dei suoi abitanti.

Una congiura militare, però, riesce a imporre la dittatura. I generali controllano tutte le vie di comunicazione e preparano una straordinaria impresa di guerra: l'invasione della Terra.

Ma i piani dei generali trovano un'improvvisa difficoltà nell'incredibile rifiuto del cervello elettronico a fornire i dati necessari per lo sbarco, dietro la scusa di non conoscere a sufficienza lo strano comportamento dei terrestri. Viene, allora, deciso un supplemento d'inchiesta e si prelevano alcuni « esemplari » di abitanti della terra: un arbitro di calcio; una ragazza, agente pubblicitaria; un uomo politico; un giornalista; due bambini.

Intanto, su Cipango, misteriosi « Sussurranti » formano un movimento di resistenza alla dittatura. Che accadrà?

Gobbi, iettatori e figlie femmine

di Clara Volpi

Il comportamento delle fasce folkloriche in materia di eguaglianza è abbastanza contraddittorio.

Infatti, a prima vista, nel loro interno pare che non esista alcun tipo di discriminazione. Ogni individuo della comunità viene accettato dalla società per quello che è, poiché tutti hanno un preciso compito da svolgere.

Un sistema di difesa

Tipico a tale proposito può essere l'esempio che presso le fasce folkloriche non esiste il problema degli anziani, vale a dire non sussiste quel tipo di discriminazione in base all'età che è così manifesta nella nostra cultura. Gli anziani sono accettati, amati e rispettati o per la saggezza che deriva loro dall'esperienza di vita passata o, se anche la loro mente vacilla per la tarda età, per il contributo che hanno dato alla società e per i valori che ancora rappresentano.

Eguale, anche fra i fanciulli non esistono apparentemente fattori discriminanti: belli o brutti, sani o malati, normali o handicappati sono tutti bambini eguali bisognosi del medesimo affetto e delle medesime amorevoli cure.

Anzi, si può dire di più. Proprio al fine di non ledere i diritti che in egual misura spettano a tutti, la cultura delle fasce folkloriche ha sviluppato un sistema di difesa che è indubbiamente valido al mantenimento della sua omogeneità. Non appena fra i membri si verifica un fatto che potrebbe deviare il loro comportamento abituale verso un binario discriminante (ad esempio la nascita di un figlio handicappato a qualsiasi livello), scatta la molla della difesa, ed ecco i genitori attribuire a tale disgrazia una causa per loro soprannaturale. Il loro figliolo è un bambino come gli altri, solo che qualcuno, malvagio o invidioso, lo ha «guardato»,

cioè gli ha lanciato addosso una fattura tanto tremenda quanto gratuita. E in virtù di questa spiegazione il bambino viene riconosciuto e accettato dalla intera comunità.

Vari pregiudizi

Da quanto detto le fasce folkloriche risulterebbero immuni da qualsiasi germe di razzismo. Ma è proprio vero? Scavando un po' più a fondo troveremo che anche qui esistono vari pregiudizi che risultano in contrasto con quanto esposto.

Così in Sicilia i bambini sogliono schernire i loro coetanei che presentano piccoli difetti fisici o morali con delle ingiurie tradizionali, che colpiscono ad esempio chi ha il viso butterato dal vaiolo o il naso camuso oppure è avaro o avido. E nel Veneto esistono tremendi doppisensi che si basano sui mali del prossimo. Il più pungente è forse quello di Verona: «Gò batù e no i m'à verto». Letteralmente significa «ho bussato e non mi ha aperto», ma gioca sul doppio senso della voce verbale «gò batù» (ho bussato) per dire: «tu hai la gobba».

Un tipo di pregiudizio diffuso è la credenza che le persone dai capelli rossi siano di animo cattivo, credenza che ha forse avuto origine dal simbolismo dei colori (il rosso è il colore del fuoco, quindi dell'Inferno e del diavolo). In Calabria vi è il motto: «Pilu rosso, malu culuri / O Birbanti o Tradituri».

Ma in tutti questi casi (ed in molti altri che esistono) non vi è emarginazione: la comunità accetta l'individuo colpito da un pregiudizio e permette, sempre attraverso forme di comportamento istituzionalizzate (con le ingiurie tradizionali, i doppi sensi...), un certo sfogo della società verso questo individuo.

Ancora un esempio chiarificatore: la persona che all'interno di ogni paese è «lo scemo» per eccellenza è accettata dalla comunità anche se poi viene deri-

sa e schernita; il gobbo che ripugna per la sua malformazione è anch'egli accettato e la ripugnanza viene nascosta sotto i modelli di comportamento tradizionali che sono consentiti proprio come «valvola di sicurezza», come uno sfogo collettivo.

Vi è solo una categoria di persone che, colpite dal pregiudizio, vengono anche emarginate: gli «iettori». Alcune persone — per il loro aspetto, per una iniziale serie di circostanze spiacevoli, per voce comune crudele — sono considerati portatrici di disgrazie, e come tali temute ed evitate (si legga «La patente» di Pirandello).

Maschi o femmine?

Il pregiudizio che è esteso in egual misura in tutte le fasce folkloriche è la preferenza dei figli maschi sulle femmine.

Nel volume *Romagna tradizionale* di Paolo Toschi si legge: «i contadini conoscono che le femmine nel maritarsi disestano li domestici affari con dare ad esse la dote, e spogliano in certo modo la casa...» perciò, prosegue, «hanno introdotto il costume, ne' casi di nascita di una femmina, di portare le uova alla puerpera in numero dispari, che competerebbero al maschio, presentire volendo con ciò un fausto certissimo augurio di avere un maschio nel venturo parto».

La preferenza dei figli maschi può essere facilmente comprensibile se si pensa al tipo di struttura socio-familiare esistente nelle fasce folkloriche. L'economia è fondata sulla divisione del lavoro secondo il sesso. Chi produce forza-lavoro per mantenere la famiglia è l'uomo, alle donne sono riservati i lavori casalinghi, per cui è logico che più uomini ci sono in una casa e più e meglio si possa lavorare. Inoltre la struttura familiare è di tipo «patriarcale», il che vuol dire non solo che chi comanda è l'uomo, ma soprattutto che l'uomo quando si sposa porta a vivere sua moglie nella casa del proprio padre.

I maschi, dunque, restano in casa, lavorano ed aumentano il patrimonio familiare con la dote della loro sposa; le ragazze invece, una volta cresciute, proprio quando potrebbero essere utili, si sposano e se ne vanno, ed alla perdita di un aiuto si aggiunge anche quella della dote.

Ins. Clara Volpi, Piazza Card. Ferrari 4, 00167 Roma.

L'immagine: occasione di dialogo

di Achille Abramo Saporiti

Il tema del diritto all'uguaglianza si presta ad una serie di considerazioni sull'uso didattico dell'immagine. Considerazioni che saranno necessariamente di natura generale per non umiliare la creatività del lettore e per la ragione implicita che esemplificazioni troppo specifiche non debbano essere un gran che utili dove stà nascendo un interesse particolare o dove il «taglio» con cui affrontare il problema debba essere suggerito da fatti o da situazioni contingenti.

L'immagine come linguaggio alternativo o integrativo di quello della parola rispetta il diritto all'uguaglianza se non altro per il fatto che non privilegia chi è già in possesso di maggiori nozioni o di un vocabolario più ricco.

Ma per farne uso il più possibile cor-

retto e produttore, occorre essere consapevoli dei suoi limiti e delle sue possibilità. Occorre ricordare che c'è sempre un margine di rischio e di ambiguità, e che va rispettata l'origine e la natura dell'immagine che è diversa da quella della parola.

Per esempio: la parola «Signor Rossi» non ha i baffi e i capelli brizzolati, mentre li ha la fotografia che è pure una cosa ben lontana dal signor Rossi in carne ossa ed anima. Ma la fotografia del signor Rossi non è in grado di dire che si tratta proprio del signor Rossi. Può al massimo connotare una persona di una certa età con baffi e capelli brizzolati.

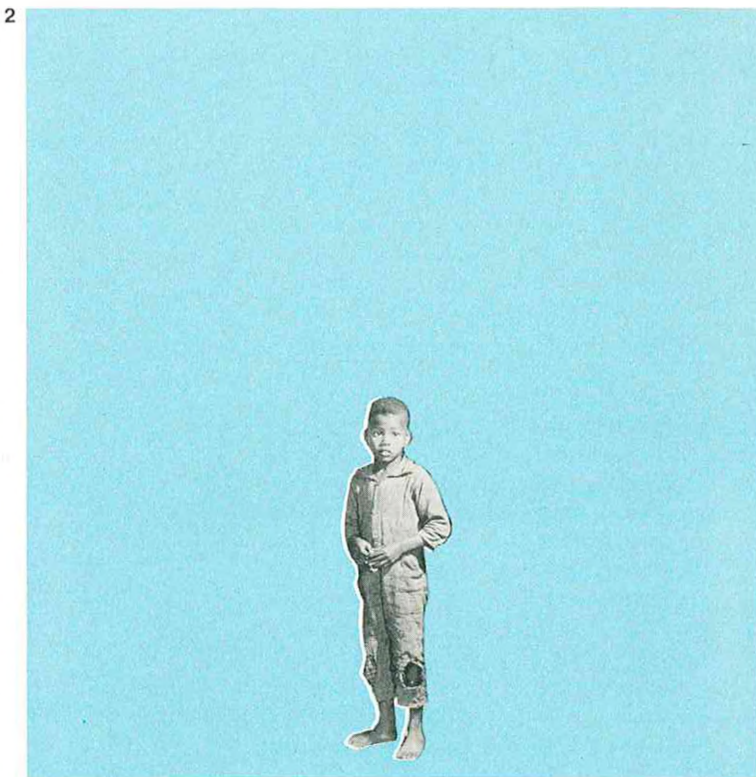
Ma, a prescindere da queste piccole complicazioni di ordine semiologico, *l'immagine in generale — e, particolarmente la fotografia — è sempre un valido mezzo d'espressione ed una notevole occasione di dialogo.*

La fotografia infatti registra situazioni e dettagli così minuti che, nella realtà, possono sfuggire anche all'osservatore più scrupoloso.

Per questa ragione essa merita un'analisi e una lettura attente, che vanno dalla visione globale della struttura (con tutti i risvolti tematici e psicologici che questa rivela) alla rilevazione di particolari che possano apportare ulteriore valore semantico perché facenti parte dell'impianto iconico. Infatti qualunque fotografo, anche il più sprovveduto, è istintivamente portato a inquadrare ciò che gli interessa o, se si vuole, a escludere quelli che considera elementi di disturbo o fuorvianti agli effetti dell'incisività del messaggio.

Uno dei tanti espedienti per arrivare alla lettura, che può essere utile ma che non dovrebbe essere generalizzato a metodo, può essere preso in prestito da una ricerca di Nino Migliori. Consiste nell'estrappare il soggetto principale dal suo contesto fotografico per costringere il recettore dell'immagine ad effettuare una doppia lettura; sul soggetto e sull'ambientazione.

L'esercizio viene proposto qui di seguito previo drastico intervento di forbici su una bella immagine di Feliciano Parish, che offre una serie di spunti interessanti.



* * *

Poniamoci ora una domanda: «Diritto all'uguaglianza, ma a chi?», che sottintende la ricerca di un termine di paragone. Termine che può essere posto all'interno della stessa immagine o che può essere evidenziato dal confronto fra due immagini oppure dalla giustapposizione di più immagini.

Nel primo caso non dovrebbe essere difficile trovare o produrre fotografie che contengono tutti gli elementi desiderati come nell'esempio della foto n. 3 che viene citata non tanto per amore di originalità o di polemica quanto piuttosto per porre l'attenzione su un fatto di costume.

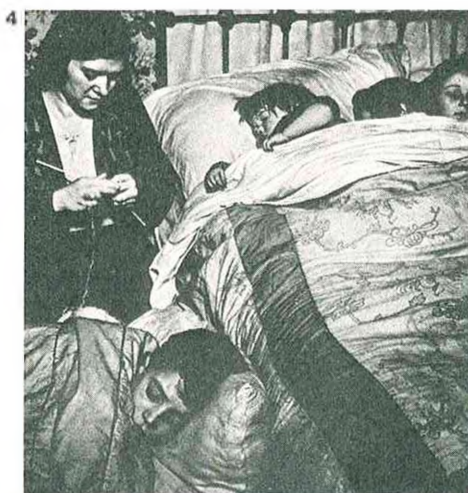


La foto di Walter Battistessa, infatti, sembra voler dire che, di fronte ad una cosa tanto importante quanto una partita di calcio, il fanciullo ha il diritto ad essere uguale... agli adulti, con il risultato che l'espressione del suo viso denota chiaramente. Altrettanto chiaramente la foto mostra un padre solo fisicamente vicino al figlio ma attento ad altro, e in questo senso perfettamente in linea con gli altri spettatori (anche in senso grafico: si noti la successione dei volti nel secondo piano) nell'interpretare il ruolo del tifoso medio italiano.

A questo punto, però, è doveroso un chiarimento: il concetto espresso dalla foto non può e non deve essere universalizzato. Si tratta, in questo come in ogni altro caso, del punto di vista del fotografo che ha «colto» un momento che può essere un momento particolare e non necessariamente veritiero. Comunque non è la realtà fotografata che ci interessa ma il risultato fotografico.

Vediamo ora cosa succede quando si tratta di considerare più immagini contemporaneamente.

Si osservino queste fotografie rispettivamente di Bill Brandt e di Charles Harbutt: il loro significato va oltre quello di ciascuna delle due prese singolarmente perché nasce dalla loro comparazione.

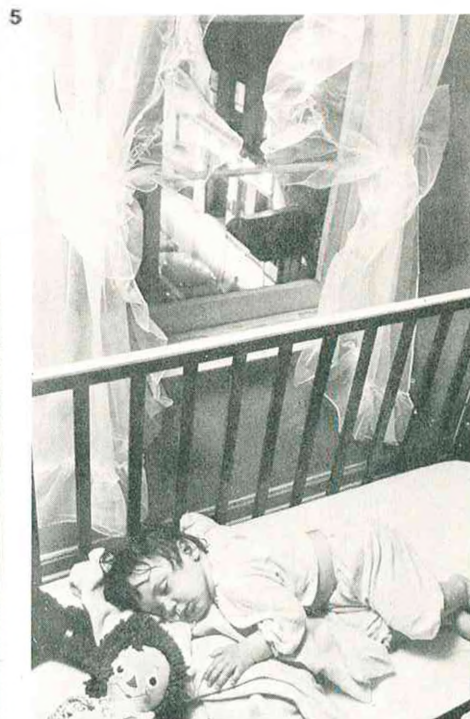


Proprio per il fatto di essere in connessione, le immagini esasperano il concetto (in senso negativo) dell'uguaglianza agendo sul fattore spaziale. Il senso di compressione della prima e lo slancio figurativo della seconda (che vede un unico protagonista in posizione orizzontale e in basso, per lasciare il giusto respiro a tutta la parte di ambientazione) esprimono due ben diverse realtà, che non è difficile commentare.

Si noti ancora una volta che il valore semantico delle immagini, veicolato dalla scelta dei soggetti e dalla struttura interna del quadro, è notevolmente rafforzato dal contrasto che nasce dalla giustapposizione.

Si noti inoltre che, nonostante lo scoperto riferimento all'uguaglianza (o alla diversità), il concetto di «diritto» non è sufficientemente espresso.

Sarà opportuno perciò riprendere l'argomento e tentare, in seguito, una breve escursione nel campo del racconto fotografico e del tabellone murale.



Per vincere insieme il domani

di Angelo Conca

I ragazzi sono coinvolti assai presto dalle differenze, dalle ingiustizie, dalle diversità sociali. Le disuguaglianze si impongono alla loro considerazione con violenza brutale nei fatti.

L'essere o l'avere?

Queste disuguaglianze sono parte viva e sofferta della loro esperienza in famiglia, nella scuola, nella società, nel benessere. E i ragazzi constatano con amarezza come il diritto all'uguaglianza sia calpestato dalle condizioni di vita cui sono sottoposti milioni di esseri umani.

Il panorama mondiale si presenta composto dalla lotta contro l'ingiustizia di sistemi sociali ingiusti perché sfruttano l'uomo a scopo di lucro, di dominio, di potere impedendogli di poter realizzare se stesso secondo i diritti fondamentali della persona umana.

La fame, il sottosviluppo, l'emarginazione dei popoli sono conseguenze derivanti dall'ingordigia dei popoli ricchi che instaurando sistemi sociali conformi ai loro interessi, negano quelle condizioni di sviluppo umano e culturale in cui l'essere prevale sull'avere.

I sistemi sociali che fanno consistere la dignità della persona umana nell'avere, nel numero dei beni materiali e non nell'essere, seminano ingiustizie «che possono uccidere il corpo e l'anima» come afferma Gesù. Infatti, generano negli animi odio, violenza, conflitti armati, lotta di classe, crimini, concorrenze spietate, relazioni umane in cui il più forte domina sul più debole quando non lo sopprime col sangue. Dio ci ha creati uguali nell'essere, la società ci crea disuguali nell'avere.

Il diritto all'uguaglianza richiede alla società di creare quelle condizioni umane di vita in cui la persona umana, secondo il proprio talento, possa rag-

giungere il fine per cui vive.

Come la musica può inserirsi in questo processo di liberazione?

La musica al servizio dell'essere umano

Dovunque si guardi si scopre che la vera musica ha sempre seguito passo passo il faticoso cammino dell'uomo sulla terra. La storia del passato e del presente lo conferma.

Il linguaggio musicale è interprete delle situazioni e delle condizioni di vita in cui i popoli vivono. Il rapporto musica-vita s'impone. I canti popolari esprimono il volto dell'uomo e il suo patire nelle ingiustizie.

L'insegnante può a questo riguardo offrire ai ragazzi la lettura di alcune pagine della storia musicale popolare dalla Resistenza antifascista ai nostri giorni. Per evitare la mentalità di coloro che vedono ingiustizie dovunque, conviene distinguere le ingiustizie vere dalle false.

Sbaglia chi chiama ingiustizia la diversità di talenti tra le persone umane perché, sotto questo profilo, non c'è

persona uguale ad un'altra, come non c'è stella uguale ad un'altra. E' ingiusto invece impedire ad ogni persona di sviluppare tutta la capacità del proprio essere, i propri talenti per il fatto che altri ne hanno di meno. Come è ingiusto pretendere più di quanto spetta di diritto alle proprie doti.

L'avere è regolato dall'essere. «A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha». L'uomo può desiderare cose più alte di sé. Ma in questo gesto vi è ingiustizia, perché nessuno deve pretendere di fare un passo più grande della propria gamba.

La musica è arte quando serve la misura degli esseri ed educa all'uguaglianza tra gli esseri e non alla ribellione ingiusta.

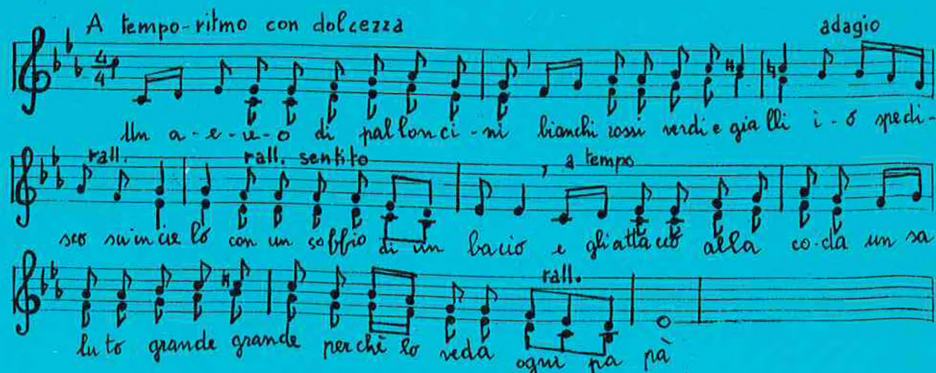
La ribellione ingiusta nasce quando qualcuno si concepisce più grande della propria misura. Questa tentazione dell'orgoglio umano, di cui molti ne sono vittime, si diffonde quando si esaltano fino alla gonfiatura le dimensioni del proprio «io». Occorre quindi aiutare i ragazzi a saper distinguere le ingiustizie vere da quelle false, per non aggiungere male al male.

La proposta

In questa prospettiva, è facile osservare gli avvenimenti con senso di ricerca obiettiva e suggerire una lettura positiva dei fatti sociali di cui si è parte.

L'idea di fondo che deve muovere la creatività rimane quella dell'uguaglian-

PALLONCINI COLORATI



Prof. Angelo Conca, c/o Parrocchia di S. Martino, 26044 Levata-Grontardo (CR).

za tra gli esseri umani nella prospettiva evangelica. Ad ognuno il suo, a tutti il dovere di collaborare perché a nessuno manchi ciò che gli è dovuto per essere se stesso in libertà, in carità e in fraternità.

La conquista più alta dell'uguaglianza quindi si realizza vivendo il comando evangelico: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

A titolo d'esperimento presentiamo un testo costruito insieme ai ragazzi e poi musicato:

Girotondo intorno al mondo

*Il mondo attende il girotondo
di tutti i ragazzi del mondo.*

*Il mondo attende il girotondo
di tutti i ragazzi del mondo.*

*Il negro e il bianco
si mettono a fianco
per fare il girotondo
intorno al mondo.*

*L'indiano e l'americano
si stringono la mano
per fare il girotondo
intorno al mondo.*

*Il vietnamita del nord e del sud
le armi buttano giù.
Israele ed Egitto
si accordano sul diritto.*

*Se vogliamo togliere la guerra
che distrugge la nostra terra,
stringiamoci la mano
per vincere insieme il domani.*

*Tutti i ragazzi del mondo
vogliono fare il girotondo
con tutti i popoli del mondo.*

*Il mondo attende il girotondo
di tutti i ragazzi del mondo.*

*Giro, giro, girotondo
intorno al mondo.*

Chi sta bene non si muove

*Nel mondo c'è la guerra,
che distrugge i nostri fratelli,
in continui duelli,
per mare, per cielo, per terra!*

*Di giorno e di notte,
le sirene suonano le note
della distruzione imminente,
sulla gente innocente!*

*Chi sta bene non si muove:
o uomo distrutto dal benessere,
che non vedi dei fratelli il
malessere:
cosa ne fai dell'umanità
se non capisci la solidarietà!!!*

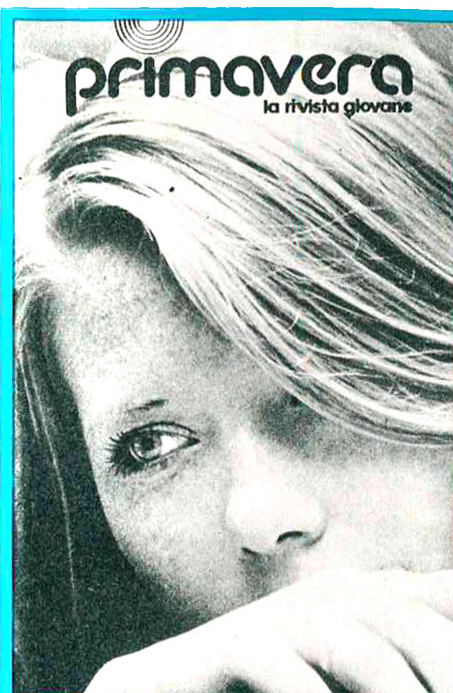
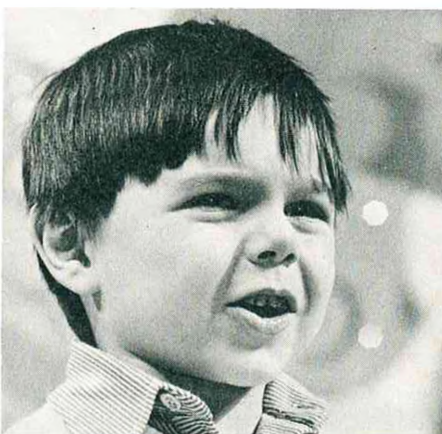
Il ragazzo e la società

Cosa pensa della società il ragazzo d'oggi? La domanda non ha una risposta nei termini posti, ma, a suo modo, ne propone una densa di speranza. La musica come liberazione s'inserisce nel testo a spezzare le ferree mura della violenza e della ribellione aprendo varchi verso la ricostruzione umana, in cui tutte le categorie sociali incontreranno una nuova carica di fraternità votata all'amore vicendevole. L'immagine costruita dai ragazzi è suggestiva. Ec-

Palloncini colorati

*Un aereo di palloncini
bianchi rossi verdi e gialli
io spedisco su nel cielo
con il soffio di un bacio.
E gli attacco alla coda
un saluto grande grande
perché lo veda ogni papà.
Se sei libero e felice
o in un campo di lavoro
senza gioia e libertà,
se il tuo viso è tutto nero
e hai paura che il domani
per tuo figlio voglia
dire «apartheid»,
se sei giovane o anziano
rallegro dall'affetto
di chi tanto hai amato,
o ti trovi abbandonato
in un ospizio di pietà,
io ti mando il mio sorriso,
il mio augurio e la mia mano
che ti dica:
spera sempre se un bambino
ha nel cuore
palloncini colorati
di bontà.*

N.B. - Si avverte che la Direzione dispone la registrazione di questi canti effettuati dal coro di ragazzi della comunità di Levata.



Come scoprire
la propria personalità?
Esiste l'amicizia?
Che cos'è la libertà?
Cosa farò domani?
Come amare gli altri?
Ai giovani che si pongono
questi interrogativi
che credono in un ideale
che vogliono impegnarsi
per un mondo più umano
e più cristiano

PRIMAVERA

offre una proposta
di partecipazione
un'amicizia senza frontiere
uno strumento di dialogo
e di lavoro di gruppo

PRIMAVERA

Rivista quindicinale

Direzione Cinisello Balsamo (MI) -
Via Laura Vicuna 1 - Tel. 9288229 -
ccp 3/10531.

Abbonamento annuo L. 5.000 (23
numeri) - semestrale L. 2.500 (12
numeri) - in pacco L. 4.700 cad.
Sconto 20% Diritto di resa per Ri-
vendite parrocchiali, gruppi, asso-
ciazioni.

Chiedi copie gratis a:

PRIMAVERA - Via Laura Vicuna 1 -
20092 Cinisello Balsamo (Milano) -
Tel. 9288229 - 9288865.

Un modello di «eguaglianza» imposto dalla scuola è il principio dell'apprendimento che si dovrebbe attuare solo mediante il simbolo orale e grafico.

La parola è la regina della scuola che condanna ogni altra possibilità di espressione e ogni altra modalità di apprendimento. Invece il bambino si esprime e apprende anche attraverso altri canali e con modalità intersensoriali. Inoltre vi sono bambini che hanno difficoltà ad usare lo strumento comunicativo del simbolo verbale.

Vi proponiamo perciò delle esperienze didattiche che evidenziano il tentativo di apprendimento intersensoriale in cui il simbolo diventa il fine apprenditivo e non il mezzo in cui la riscoperta di linguaggi comunicativi alternativi facilita il rapporto con bambini che per motivi diversi utilizzano canali espressivi alternativi.

Silvio Vallini
Pedagoga

MOVIMENTO E IMMOBILITÀ

(mobilità e immobilità: «muoversi», «non muoversi»)

MOBILITÀ E IMMOBILITÀ GLOBALE

a) i movimenti del corpo

1) Scoperta spontanea:

- I bambini corrono in tutti i sensi.
- «STOP!» ci si ferma.
- Che cosa avete fatto?
- Ci si è fermati, non ci si muove più.
- «Veramente non vi muovete più del tutto?».
- Sì io vedo Paolo che muove un braccio, Giacomo che muove gli occhi...
- Siete capaci di non muovervi completamente?
- In cerchio, osservare gli altri, dire ciò che si muove presso gli altri.

2) Rappresentazione grafica:



muoversi (agitazione disordinata) non muoversi

3) Ricerca nella mobilità globale

Come ci si può muovere? I bambini scoprono:
— Camminare, correre, saltare, arrampicarsi, ecc. poi fermarsi.

4) Ricerca nell'immobilità globale

- In quali posizioni si può restare immobili?
- In piedi, seduto, sdraiato lateralmente, dorsalmente, ventralmente, su di un piede, sopra un oggetto, con un oggetto sulla testa.

— Qual è la posizione nella quale si può restare il più possibile immobile per lungo tempo?

Inizio del rilassamento: immobilità nello sdraiarsi dorsalmente.

b) I movimenti dell'oggetto

Ciascun bambino dispone di una corda colorata di 1 m o 1 m e mezzo.

— Cercare i diversi movimenti che può fare la corda nello spazio. Osservare questi movimenti:

- agitazione in tutti i sensi;
- movimenti di rotazione;
- movimenti di serpente, ecc.

Cercare di occupare il massimo dello spazio intorno a sé con il movimento della corda, sempre rispettando lo spazio degli altri.

Poi cercare l'immobilità totale della corda:

- tenendola in mano;
- lasciandola cadere per terra.

Osservare la corda per terra — il suo movimento nell'immobilità (nozione di dinamismo nella linea, grafismo).

— Disegnare la corda che è caduta per terra (le forme nate per caso);

— poi modificare la posizione della corda secondo la propria convenienza (correzione del caso — ricerca spontanea dell'armonia e della forma);

— riprodurre queste diverse forme in grafismo, (poi cercare altre forme partendo dal grafismo),



c) *Padronanza e inibizione*

Come per il rumore, noi troviamo le nozioni «arresto-partenza», con esercizi simili (del resto sovente associati).

— Muoversi; non muoversi; con comando orale, con un codice di colore, di suono (questi codici sono scelti generalmente dagli alunni stessi).

— Nel corso di ogni attività (marcia, corsa, gioco con la palla) ci si arresta immediatamente al segnale nella posizione in cui ci si trova (immagine di riferimento: la fotografia).

— Riprendere l'attività interrotta.

— Arrestarsi al nuovo segnale e ritrovare la posizione precedente.

— Apprezzamento della durata del movimento e della immobilità.



— Misurare la durata con l'aiuto di un metronomo, per es., e contare le battute.

LUCE E BUIO

a) *scoperta*

creare la luce, poi il buio

b) *rappresentazione simbolica*

per es.:

la luce

il buio

b) *Espressione spazio-temporale*

Luce e buio come silenzio e rumore hanno una durata variabile e possono servire di base ad un apprezzamento visuale del tempo.



luce

buio

luce

buio

Le alternanze possono anche portare a ritmi.

Ritmi provocati, ma anche ritmi... giorno e notte, che con le sue variazioni introduce a sua volta il ritmo delle stagioni.

e) *Trasposizione riguardo l'espressione*

— Ricercare dei rumori, dei suoni, delle associazioni di suoni che esprimono la luce e il buio (legame con acuto e grave);

— ricercare dei movimenti che esprimano la luce e l'oscurità;

— ricercare delle parole, delle frasi aventi risonanze luminose e poi scure.

PESO E NIENTE

La nozione di peso è anche una nozione percepita con il corpo, è la tensione muscolare che permette di stimare la presenza o l'assenza di materia e così del peso.

Esempi:

Un bambino con gli occhi chiusi (o bendati) tiene in mano un sacco o una rete, gli altri mettono in questo sacco degli oggetti sempre più leggeri (scoperta degli oggetti secondo il loro peso). Percezione muscolare del peso ed espressione verbale «Questo pesa... questo non pesa niente», è pesante, è leggero... questo non pesa quasi niente».

Questo genere di esercizio porta direttamente verso un vocabolario di giudizio.

«Io penso, io credo, mi sembra, sono sicuro, sono certo... qui non c'è niente».

— Valutare il peso di un oggetto tenendolo in mano, sul dorso, sulle spalle, sopra la testa.

Espressione gestuale

— Portare un oggetto pesante, leggero, molto leggero...

— Interpretazione orale di un mimo (con spettatori); «che cosa porta?».

Espressione grafica

quasi niente

niente

pesante

non pesante

Queste esperienze sono tratte dalla teoria psicomotoria di Lapierre («Les Contrastes») e attuate presso la scuola materna integrata di Milano. (Insegnanti Ferrante Rosamaria, Binoni Fiorella, Scuola materna speciale, via S. Erlembardo 4, Milano)

Proposta d'indagine e di ricerca

Una babele di luoghi comuni

di Germana Bragazzi

Pregiudizi contro la donna esistono e persistono, fortemente radicati in una società organizzata più sull'economia che sulla persona, che continua a privilegiare luoghi comuni, più forti, in molti casi, delle stesse leggi. Indubbiamente qualcuno storcerà il naso affermando che il problema non esiste se non nelle menti di femministe esaltate o di qualche intellettuale a buon mercato.

A noi pare, invece, che sviscerando il tema dell'uguaglianza, non possiamo nascondersi questo risvolto che investe la condizione femminile e, più precisamente, la diversità di ruoli, la fittizia pariteticità dei sessi sulla scena già dall'infanzia (non siamo contro la specificità che è rispetto, ma contro la disuguaglianza), assegnati dalla tradizione e assimilati come inevitabili senza una coscientizzazione adulta che è garanzia di rispetto e di tutela dei diritti.

La riflessione investe la famiglia ma altresì chiama in causa la scuola, tutta la comunità e l'ambiente entro il quale i bambini vivono la loro parte di storia quotidiana.

Fin dai primi anni è riscontrabile una certa pesantezza repressiva nei confronti delle bambine: pazienza, rassegnazione, dolcezza, «fai da mamma al fratellino», sdolcinature e scimmiettature, paiono patrimonio da ereditare esclusivo della bambina chiamata ad assimilare quello che poi sarà il suo ruolo nella vita adulta.

Alla bambina si perdona un po' meno («devi essere più buona del fratellino», che poi non si capisce se più buona equivale sempre a più stupida), non ha diritto ad un'autonomia, non ha libertà di scelta nei giochi (bambola, casalinga, maestra - «l'immagine dolcificata della maestrina dalla penna rossa» - sposa, mamma e via su questa strada): se osasse preferire il gioco del pallone scatterebbero obiezioni di questo tipo: «sono giochi da maschi», «tu devi essere femminile, composta».

Il maschietto, invece, recita ruoli padronali basati su rapporti di forza e di aggressività; la scuola sceglie ruoli e luoghi comuni. Così una violenza sottile, impalpabile, sotterranea, viene consumata ogni giorno, acuitizzando e perpetuando distorsioni educative.

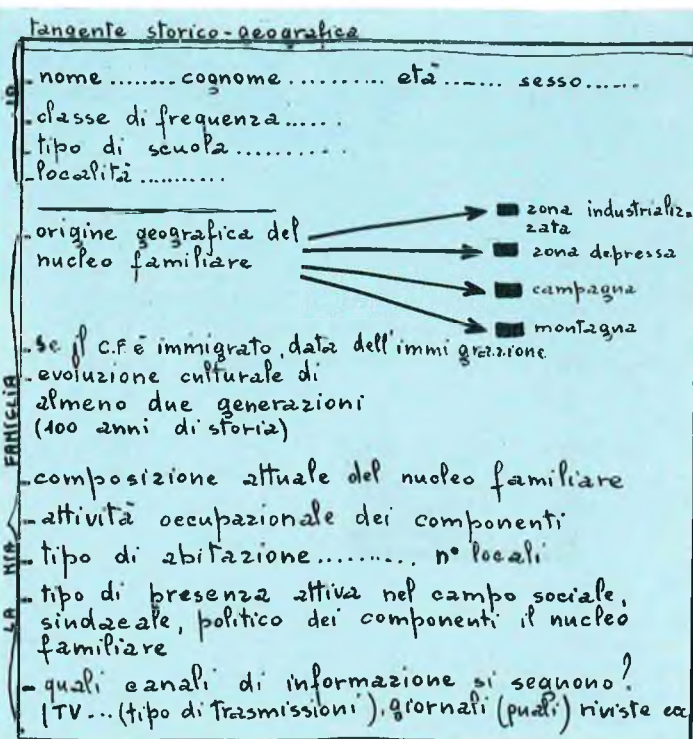
Ci pare superata l'epoca delle sudditanze: si tratta di lavorare con la coscienza aperta una buona volta alla «qualità» della vita.

Localizzare uno o due paesi nell'area del Terzo Mondo e cercare di enucleare, servendosi di mediazioni estensive storiche, geografiche, sociologiche, antropologiche, **il problema della famiglia** focalizzando il momento delle relazioni intra ed extra familiari, e il momento comportamentale.

Libri, giornali, fotografie, mezzi audiovisivi, dati statistici, documenti, espressioni artistiche, non sono che mezzi significativi per un lavoro di analisi, di ricerca, di confronto, di discussione, di rilevamento dei dati.

Ipotesi da riscoprire:

- 1 Il mio atteggiamento verso le bambine parte da presupposti di uguaglianza?
- 2 Tale atteggiamento ha radici storiche, sociali, culturali?
- 3 La nostra società attraverso i suoi canali di informazione accentua le disparità o favorisce una ricomposizione del problema sul piano della parità, del rispetto sostanziale della persona?



Ins. Germana Bragazzi, Via Pasini 22,
43100 Parma.

Tangente psicologica-sociologica

- perché si è maschi? { caratteri di informazione sessuale
- perché si è femmine? {
- presenza di fratelli o sorelle nel nucleo familiare ☐ sì ☐ no età
- come vivi il rapporto con le sorelle o con le compagne di scuola o di giochi?
- quali meccanismi determinano il tuo comportamento?
 - ☐ rispetto
 - ☐ autonomia
 - ☐ sopraffazione
 - ☐ antagonismo
 - ☐ uguaglianza
 - ☐ solidarietà
 - ☐ pregiudizio
- in famiglia come è vissuta la diversità dei sessi?
- sei in grado di poter verificare tramite un'inchiesta il comportamento delle famiglie del tuo ambiente nei confronti del maschio e della femmina?
- quali ruoli e entro quali schemi comportamentali la bambina è costretta a muoversi? (linguaggio, abbigliamento, gestualità, giochi.....)
- esistono (verifica sempre se ti è possibile) dei pregiudizi sulle donne?
- La donna nei mezzi di comunicazione, nella pubblicità, nelle riviste, nella vita sociale-politica-re, religiosa.....
- senti tutto questo come un problema?

Analisi realtà Terzo Mondo per confronti-relazioni ecc.

- Come nasce una famiglia nell'ambito della realtà geografica presa in esame?
- Quale il suo valore e il ruolo attribuitole nella dinamica della tribù, del clan, del gruppo?
- Chi esercita l'autorità nella famiglia?
- Chi si occupa dell'educazione e dell'allevamento dei figli?
- Sono presenti gruppi interni alla famiglia: padre↔figlio - madre↔figlia?
- Come sono vissuti e regolati i rapporti relazionali con gli altri membri della comunità?
- Come reagisce la famiglia alla nascita?
- In maniera identica o differenziata a seconda del maschio o della femmina?
- Come vive la tribù-il clan-il gruppo → feste
→ danze
→ riti
→ usanze
questo evento?
- Quali sono i ruoli tradizionali riservati ai bambini di sesso maschile o femminile?
- Esistono dei pregiudizi a quali?

SE SI come... quali fattori e condizioni vi giocano...

RIFLESSIONI

Siamo chiamati a camminare

Respiriamo in massa, da troppo tempo, quasi di buon grado, un'atmosfera inquinata, ostinatamente irreversibile, che ama girare attorno alle cose senza « bruschi colpi d'aria » che non rientrino nelle tiepide norme dei recinti giuridici e meteorologici.

Viviamo uno spazio da recita accademica che non pare costarci, tanto ormai abbiamo adattato esistenza e coscienza alle più scodinzolanti, alienate, funamboliche situazioni.

Gestiamo e programiamo un vivere pacioso e assonnato, disseminato di calcoli equazionali, incapaci di orizzonti, disattenti alle tensioni e ai dinamismi che pure fremono dentro e che, disvelandoci, non ci lascerebbero in pace costringendoci alla nostra identità e aprendoci all'Assoluto.

Come ci disturbano i non allineati! E qui diventiamo irrispettabili: in questo non voler comprometterci ad ogni costo; in questo cinismo che sopporta tutto come fato ineluttabile e ci fa sprofondare nelle crepe di una siccità soggettiva sempre più idolatra; in questo orizzontalismo da setta faziosa più che da comunità profetica di credenti.

Viene voglia di chiederci che cosa siamo in grado di offrire alle generazioni in erba se, noi per primi, con spessore autentico, non siamo capaci di vivere testimoniando una contestazione paziente ma perenne, critica a tutti i sistemi che ingabbiano l'uomo (o parte di esso) ai fanatismi e agli integrismi dialettici, giunti a livelli intollerabili, brucianti per interi strati sociali che popolano, derubati di dignità e diritti, pesanti di solitudini e sbarramenti disumani, intere sacche del nostro globo.

I tempi richiedono con urgenza di essere penetrati dal coraggio, dalla speranza, dalla contemplazione. A ciascuno di noi è rivolto l'invito che risuona grave nel tempo del deserto: « Alzati e cammina (...) ché devi compiere un lungo viaggio » (I Re 19,5-8).

Bisogna lasciare... sempre per un cammino nomade... incontro all'uomo, fiduciosi nel Padre.

Germana Bragazzi

DIALOGO APERTO

Il problema della "diversità", ci interpella

Lettera aperta al Direttore

Caro Direttore,

il problema del diritto all'uguaglianza dei ragazzi nei confronti della società, della scuola, dell'istruzione mi ha sempre profondamente angustiato e spesso messa in crisi, come insegnante e come persona soprattutto, sia negli anni trascorsi nella scuola elementare, sia ora nella scuola media. Dietro i banchi, ragazzi completamente diversi l'uno dall'altro, portatori di esperienze, di ambienti familiari, di rapporti umani che a stento si scoprono nella sfera scolastica, ma che si intuiscono nei loro occhi, nei loro atteggiamenti più o meno contestatori dell'istruzione ricevuta.

E' vero: sulla carta, sui programmi tutti hanno un uguale diritto all'istruzione e all'educazione; l'insegnante non deve lasciarsi influenzare dai propri sentimenti, dalle proprie simpatie, dall'ambiente da cui proviene, ma essere disponibile, aperto... Eppure di fronte ai cosiddetti casi «difficili», quando il rapporto nella scuola sembra non aiutare il ragazzo nel suo inserimento nella società, nella maturazione della sua persona, allora io mi chiedo: che cosa si aspetta questo ragazzo dalla società, dalla scuola che in questo momento è rappresentata per lui dalla figura dell'insegnante? Come posso fargli capire che anche lui ha gli stessi diritti di tutti gli altri, che c'è un modo per esercitarli che proviene da una consapevolezza? Se io lo tratto in modo uguale agli altri alunni, lo aiuto oppure rafforzo la sua disuguaglianza?

* * *

I ragazzi, tutti i ragazzi, avvertono un prepotente bisogno di non crescere isolati, emarginati, ma «uguali» agli altri; noi adulti diamo a questa loro esigenza un contenuto che è un surrogato della vera uguaglianza. Crediamo di avere soddisfatto il loro bisogno avendo fatto balenare davanti ai loro occhi la possibilità di poter godere degli stessi prodotti consumistici, ci illudiamo di aver dato delle idee comuni, quando credono in miti ed eroi sconsolatamente conformistici ai gusti dell'epoca, ma poco costruttivi ai fini di un miglioramento di loro stessi e della società in cui vivono. Avere tutti la moto o l'automobile, leggere gli stessi giornali, portare gli stessi blue-jeans o gli stessi stivali non significa essere tutti uguali, tanto meno avere capito il nostro ruolo nel mondo.

Il diritto all'uguaglianza non può, secondo me, essere ridotto ad un conformismo di idee, abitudini, abbigliamento, divertimenti: questo è lo specchio per le allodole e lo offriamo orgogliosi a quei ragazzi che, sentendosi diversi, credono di superare la loro situazione affidandosi a tali mezzi. Così

non solo livelliamo aspirazioni ed ideali, ma soffochiamo, perché le ignoriamo, quelle potenziali capacità che esistono in ciascuno.

Non sapersi esprimere correttamente in lingua italiana, non sapersi difendere con una determinata violenza fisica o verbale, non eccellere in alcuni sport sono spesso gli indicatori di una diversità vissuta dal ragazzo come condizione di inferiorità.

* * *

Come insegnante scopro ogni giorno la difficoltà nel prospettare ai ragazzi un'alternativa valida di confronto e non di conformismo. Essere uguali vuol dire saper portare, chi più chi meno, un proprio contributo sofferto, partecipato, studiato ai problemi che si dibattono.

Ricordo il disegno che un mio alunno ripeteva di frequente ogni volta che gliene davo la possibilità: occhi enormi che uscivano dal contorno di un piccolo volto. Occhi che mi interrogavano e che testimoniavano il prepotente desiderio di conoscere, di uscire dai limiti della sua cultura, della sua capacità di apprendere. L'uguaglianza che egli chiedeva a me, alla scuola, ai suoi compagni era una partecipazione di comprensione per ciò che egli intuiva avesse un valore. Era la capacità di poter usare quegli stessi strumenti di linguaggio che altri sapevano adoperare. La sua situazione di «diverso» cominciò ad attenuarsi quando fece i primi passi nella comunicazione di quello che era il suo mondo contadino, la sua giornata di bambino trascorsa in una cascina, dove il rapporto con la natura e con gli animali era più importante di quello con gli uomini. La possibilità di usare strumenti che lo mettessero in comunicazione con gli altri fu la base di una sua apertura al dibattito della classe, a cui partecipò esternando le sue esperienze.

Ma la proporzione è di uno a tanti. Soltanto pochi, purtroppo, vengono aiutati, perché non abbiamo la carità di vedere con gli occhi degli altri, di saper intravedere a lungo raggio che le differenze, quando nascono da strutture spirituali ed ambientali sofferte, diventano un valido stimolo ad una migliore conoscenza dell'uomo e della realtà.

E' per questo che occorre fornire a ciascuno gli strumenti necessari perché capisca e valorizzi la sua esperienza e l'ambiente da cui proviene, perché lo possa comunicare anche agli altri, e non cancelli le proprie possibilità in nome di un conformismo alienante; occorre aumentare le occasioni di ricerca e di riflessione perché tutti nella loro misura possano trarne vantaggio e scoprire le proprie e altrui iniziative creative. Non siamo in grado, e non dobbiamo pretendere, di programmare le future capacità di un individuo, come pure quelle della società; è quindi indispendibile che sappiamo essere disponibili ad una educazione al molteplice, al diverso, all'imprevedibile.

Renata Soldi

*insegnante nella Scuola Media
di Spino d'Adda (CR)*

Il fanciullo e il diritto all'uguaglianza (quale?)

L'uguaglianza in quanto fondamentale principio etico è ammessa quale indiscutibile diritto di tutti.

Tuttavia in questo nostro momento storico il concetto di uguaglianza può essere interpretato con significati diametralmente opposti.

Uguaglianza può significare squallido adeguamento a modelli culturali imposti dai canali persuasivi più potenti con la conseguenza di emarginare tutti coloro che non riescono o non possono adeguarsi ad essi.

Al contrario uguaglianza può significare diritto al rispetto della propria esistenza e dei propri modelli culturali in una ugualitaria partecipazione sociale dove la diversità venga vissuta come possibilità di un confronto educativo.

E' questa la tipica ambiguità che si verifica nei confronti del problema degli handicappati nella scuola.

Concretamente la sopraddegnata ambiguità si manifesta nei seguenti due fenomeni:

- o isolare gli handicappati per permettere alla scuola di imporre i suoi contenuti e i suoi metodi sclerotizzati
- o accettare gli handicappati mettendo in discussione tali contenuti e metodi ricercandone di nuovi e originali attraverso un confronto autenticamente educativo.

Il bambino handicappato nella scuola pone, diremmo brutalmente, di fronte alla incongruenza troppo frequentemente nascosta fra l'enunciazione di ineccepibili principi umanitari e i condizionamenti che abbiamo subito e che involontariamente facciamo subire alle nuove generazioni.

Ormai quasi più nessuno ha il coraggio di rifiutare esplicitamente un handicappato. A parole si è tutti d'accordo nel riconoscere il diritto alla vita e ad una esistenza il più possibile serena.

In realtà poi si attuano meccanismi difensivi che portano a razionalizzare processi emarginativi come la necessità di Istituti e scuole specializzate, dove il bambino diverso viene escluso da una reale esperienza sociale e che evita al bambino definito normale il confronto con una diversità, che secondo molti potrebbe danneggiarlo.

I miti del programma scolastico, della efficienza, della norma, della pericolosità psico-fisica, ecc. vengono invocati per giustificare l'allontanamento dalla scuola del bambino che pone in discussione tali miti e obbligherebbe a un inevitabile cambiamento della scuola che tenesse conto dell'apporto anche problematico della diversità.

Si deve chiarire in termini inequivocabili che l'accettazione di un bambino handicappato nella scuola, e anche nella vita al di fuori di essa, al di là del valore umanitario, costituisce un contenuto educativo in quanto tale.

In un momento di grave crisi strutturale della scuola, che viene accusata di offrire modelli e contenuti culturali sclerotizzati, il processo messo in atto dalla presenza scolastica di un handicappato può fornire quello stimolo innovativo e non demagogico di cui la scuola ha effettivamente bisogno.

Il bambino handicappato impone la sua diversità come modello di comportamento al di fuori degli schemi precostituiti; propone lo sforzo di comprendere i linguaggi e modalità di rapporto assopiti dalla civiltà razionalistica e consumistica; propone la ricerca di metodi e contenuti educativi più raffinati e più aderenti ai veri bisogni del bambino inteso come individuo autonomo.

Tutto questo può mettere in crisi la scuola in quanto la costringe a rivedere il suo significato culturale.

In termini molto pratici tutto questo significa modificare metodi di insegnamento ritenuti immutabili e comprovati da una lunga esperienza.

Significa inoltre rimboccarci le maniche per ritrovare mezzi educativi dimenticati o per inventarne di nuovi.

E' chiaro a questo punto come il fanciullo abbia il diritto ad una uguaglianza di potenzialità esistenziali che non neghino contemporaneamente il diritto ad una diversità considerata come fattore positivo e maturativo dei contenuti educativi della scuola.

Silvio Vallini
(Pedagoga del Comune di Milano)



Indicazioni audiovisive

a cura di **Silvano Garelo**

« Di che colore è la pelle di Dio »? chiede un bambino nella canzone del complesso VIVA LA GENTE. La risposta è che Dio ha una pelle in technicolor e che vede tutti gli uomini uguali.

Perché, allora, facciamo tante discriminazioni quando abbiamo a che fare con chi non ha le gambe dritte come le nostre, con chi è segnato dalla lebbra, con chi vive in una civiltà diversa dalla nostra o non conta sulla bilancia economica perché è uno sfruttato? Le emarginazioni vengono dall'uomo che non comprende le ragioni profonde della sua grandezza nell'universo e della sua uguaglianza tra i fratelli.

FILM

Una lettera per Tetsuò

Regia di H. Scimuzu - Unipicture - 16 mm. bianco e nero - L. 300.000 o noleggio: Oltremarefilm, via S. Martino 8, Parma.

Due bambini della famiglia del professore Saburo Yamamoto sono colpiti dalla poliomielite. Ogni ideale personale sembra stroncato dalla penosa necessità di trasformare la casa in un ospedale perpetuo. Spinti dalle poche speranze offerte dalla scienza che parla di un possibile « ricupero » e dalla partecipazione di altri genitori che vivono lo stesso dramma, i coniugi Yamamoto danno vita alla « Scuola dei Lecci ». Qui viene accolto Tetsuò, un ragazzo poliomelitico abbandonato dai suoi. Il bambino impara a sorridere, ma il male implacabile lo conduce alla morte. I suoi compagni non si rassegnano alla sua scomparsa: gli scrivono una lettera, attendendo una risposta. Arriverà? La maestra buddista si consola con la metempsicosi. In un Giappone tecnicamente sviluppato, l'interrogativo rimasto aperto rivela nel sottofondo l'invocazione della luce e della speranza cristiana.

POSTER

E giusto che la mangi sempre e solo lui?

ed. Mani Tese - cm. 50 x 70 - L. 1.000

Il poster presenta un bambino bianco che, stando a cavalcioni sulla schiena di un nero e di un asiatico, coglie una grossa mela. È un'immagine plastica di una storia di discriminazione nei riguardi del cosiddetto 3° mondo. Guardando questo manifesto, un bambino lo ha così commentato, rivolgendosi al bianco: « Perché non lasci salire un pochino anche gli altri? ».

Silvano Garelo, Via S. Martino 6 bis, 43100 Parma.

DOCUMENTARIO

I centomila della Sierra Leone

Colori - 16 mm. 20 minuti - L. 130.000

Colori - super 8 20 minuti - L. 40.000 - Oltremare film, Parma

Spesso il lebbroso è condannato alla solitudine perché ritenuto fastidioso ed improduttivo. Ma anch'egli è un uomo come gli altri. Il documentario racconta la storia di uno studente in medicina della Sierra Leone che scopre che la sua fidanzata è lebbrosa. Anziché rincorrere un prestigioso diploma in Inghilterra, egli decide di restare nel suo paese per curare i lebbrosi.

DIAPOSITIVE

Incontro con una civiltà primitiva: le Mentawai

66 dias + libretto e custodia - L. 13.000 - Oltremare film, Parma

È una sorpresa incontrarsi con un popolo primitivo, sperduto nell'arcipelago indonesiano, e trovarvi profonde ricchezze umane. Non si possono chiamare « selvaggi » coloro che hanno un'organizzazione sociale armoniosa, un'economia dove il lavoro è intrecciato alla festa, una religione che fa posto a Dio, agli antenati ed ai morti. Il mentawaiiano, avvicinandosi alla cosiddetta civiltà ed al cristianesimo, deve essere accolto e rispettato per i propri valori autentici e non essere fagocitato, quasi avesse perduto il diritto di esistere.

Caffé amaro

48 dias, libretto e cassetta con sonorizzazione sincronizzata - Dias + cassetta L. 13.500 - Filmmina + cassetta L. 8.000. Una produzione dell'Oltremare film in collaborazione con la LDC di Torino.

Siamo tutti uguali davanti ad una tazza di caffè? Sembra di no. Chiediamolo agli emigrati, ai figli degli schiavi, ai « boias frias » delle fazende brasiliane, ai bambini impiegati nella raccolta del caffè. Ogni tazza di caffè ha una storia. La nostra prima colazione è preparata dal sudore di tanti uomini sfruttati che aspirano ad una piena liberazione. Ma chi legge tra le volute di fumo del caffè la spirale iniqua che soffoca tanti esseri che chiedono solo di venire riconosciuti come uomini?

Spunti di ricerca:

Analizzare il valore dell'eguaglianza tra i popoli, le razze, le classi sociali e le religioni nella pubblicità, nella canzone moderna e negli spirituals negri.

I sussidi segnalati possono essere richiesti ad:
OLTREMARE FILM, via S. Martino 8, 43100 PARMA

« In favore dell'uomo. Parole e fatti della chiesa brasiliana raccolti da "Extra, Realidade Brasileira" », ed. it. a cura di P. Parra; ed. Jaca Book, Milano, dicembre 1977, pp. 268, L. 3.000.

La conoscenza di paesi lontani in altri continenti è oggi fatto comune grazie alla grande mobilità degli individui ed ai rapidi mezzi di comunicazione moderni. Più difficile, però, una conoscenza ampia e sistematica di un intero paese quando se ne vogliano conoscere cultura, politica, economia e le cause storiche di questi aspetti. Quasi sempre in questi casi le informazioni ci pervengono attraverso i vari mezzi di comunicazione di massa — specie la televisione —, ma non di rado sono frammentarie, parziali e derivanti da una scarsa volontà di completa documentazione.

Questo libro, riproduzione quasi integrale di un numero speciale della rivista brasiliana "Extra, Realidade Brasileira", vuole rivelare l'aspetto poco noto dell'« intervento della Chiesa brasiliana nella realtà sociale del paese ». Riproducendo i più significativi documenti pastorali della Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile (CNBB), offre un panorama concreto ed essenziale intorno ai più importanti problemi della vita recente del Brasile.

Sono presi in esame gli scritti compresi nel periodo che va dal 1969 al 1976, ripartendoli, oltre che cronologicamente, secondo i principali temi sui quali si è avuta la tensione più elevata tra Governo e Chiesa del Brasile, nel « tentativo di dare una visione globale delle tre questioni sociali che rendono più acuta la crisi tra le due istituzioni: il problema degli indios, il problema dei posseiros (possessori, ma non proprietari di terre - n.d.a.) e dei braccianti, alla cui base c'è la questione della terra, e il problema dei Diritti Umani ».

La ripartizione del testo segue nell'ordine questi problemi, approfondendoli sotto il profilo sociale, economico, politico, religioso ed insieme offrendo ricche messe di dati ed informazioni particolari. In « Appendice » una nota aggiuntiva giornalistica per meglio inquadrare, per il lettore italiano, i grandi temi del Brasile trattati, al fine — dichiarato — di aiutare « a capire lo sforzo diversificato, non uniforme, ma coerente della Chiesa del Brasile ».

Uno strumento di conoscenza diretta, quindi, anche ad uso scolastico, per capire senza pregiudizi e stereotipi l'indio brasiliano « che soffre ogni giorno nella propria carne i problemi dei suoi diritti fondamentali ».

A. Beauchamp, R. Graveline, C. Quiviger, « Come animare un gruppo », Elle Di Ci editrice, Leumann, Torino, 1977. Collana: « Espressione e comunicazione », pp. 82, L. 1.400.

È nota l'importanza della conoscenza delle dinamiche di gruppo per tutti coloro che svolgono compiti di coordinamento — e quindi di educazione —

a tutti i livelli.

La migliore utilizzazione delle regole, piccole e grandi, che stanno alla base dei comportamenti individuali e collettivi, permette all'educatore di cogliere successi in merito alla sua opera, ma soprattutto di evitare pericolosi errori, che inevitabilmente si ripercuoterebbero sulla maturazione personale degli individui interagenti accentuando anziché mitigare preesistenti meccanismi di ineguaglianza.

Per questi motivi appare sempre utile un manuale come questo, anche in un settore certamente non povero di pubblicazioni del genere. Quando poi il volume in questione presenta le caratteristiche di semplicità nella trattazione degli argomenti e facilità nella consultazione grazie alla sua struttura grafica, lo scopo che si prefiggono gli AA. ci sembra largamente raggiunto. È un « libretto », dicono infatti, che « può essere utilizzato in moltissimi modi per fare moltissime cose nel campo dell'animazione e dell'educazione degli adulti ».

Il volume spazia, nonostante le sue ottanta pagine scarse, veramente su tutto il campo dell'animazione di gruppo, in una snella suddivisione della materia, spezzettata in brevi e talvolta brevissimi capitoletti definienti chiaramente i contenuti trattati.

Per questa sua articolazione, quindi, riteniamo preferibile considerare l'opera più che una vera e propria trattazione, un manuale-prontuario dall'uso rapido ed immediato di cui ogni educatore potrebbe agevolmente servirsi anche nel corso della propria azione.

Avventure vissute in 4 racconti pieni di vivacità e fedeli alla realtà geografica e storica.

Pierercole Musini TRA I GHIACCI DELLA TERRA VERDE pp. 176 - form. cm. 13,5 x 19,5 - L. 2.000. Sullo scenario delle lunghe notti e dei lunghi giorni artici, avviene lo scontro tra i bianchi e gli abitanti della Groenlandia, l'isola verde. 	Gino Rampini LA GRANDE MURAGLIA pp. 176 - form. cm. 13,5 x 19,5 - L. 2.000. Da 19 anni Matteo Ricci aspettava di varcare le mura che isolavano la città di Pechino dal resto del mondo. Finalmente vi riuscì. 
Pierercole Musini DESTINAZIONE MENTAWAI pp. 176 - form. cm. 13,5 x 19,5 - L. 2.000. Un giornalista e un fotoreporter sbattuti su un'isola sperduta dell'Indonesia. È l'incontro con una popolazione primitiva: i Mentawai. 	Gino Rampini SUI MARI D'ORIENTE pp. 176 - form. cm. 13,5 x 19,5 - L. 2.000. Francesco Saverio sta avvicinandosi alla terra dei suoi sogni: le Indie. Quanto durerà questa sua vita di pirata di Cristo? Pochissimo. 

Per ordinazioni rivolgersi a:

E.M.I.
Via Meloncello, 3/3
40135 Bologna

C.E.M.
Via S. Martino, 6 bis
43100 Parma

Prof. Mauro Arena, Via A. De Gasperi 9/A, 01100 Viterbo.

CEM **mondialità** **4**

Sommario

3 « la porta non cede » (editoriale)

Tommaso Oriana

4 Educazione all'uguaglianza (componente pedagogica)

Franco Tarasconi

6 Fiducia nell'infanzia e uguaglianza di opportunità (componente psicologica)

Bruno Maggioni

8 Emarginazione e disuguaglianza: un peccato contro Dio e un'ingiustizia contro l'uomo (componente religiosa)

Mario Riccò

10 Il fanciullo e il diritto all'uguaglianza (l'anima dei popoli)

Domenico Volpi

12 Non essere emarginato, non essere sfruttato (componente storica)

Francesco Cassone

14 Non basta nascere uomini (componente geografica)

Carlo Pedretti

16 Punto e a capo (componente socioeconomica)

Mariagrazia Facin

18 Note di vita vissuta

DOCUMENTO D'INCONTRO

Angelo Conca

19 L'alum della vita

Tina Novelli

20 Una parola iscritta nella cenere (componente etnologica)

Clara Volpi

23 Gobbi, lettori e figlie femmine (componente demologica)

Achille Abramo Saporiti

24 L'immagine: occasione di dialogo (componente iconica)

Angelo Conca

26 Per vincere insieme il domani (componente musicale)

Germana Bragazzi

30 Una babele di luoghi comuni (proposta d'indagine e di ricerca)

32 Dialogo aperto

Silvio Vallini

33 La voce degli altri

Silvano Garello

34 Indicazioni audiovisive

Mauro Arena

35 Indicazioni bibliografiche

CEM-MONDIALITÀ - Marzo-Aprile, Anno VI, n. 4
Rivista bimestrale di « Educazione all'incontro tra i popoli »

La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bragazzi, D. Calarco, M. Cruder, R. Quintavalla, L. Spurio, F. Tarasconi

Collaboratori: M. Arena, G. Bragazzi, F. Cassone, A. Conca, E. Facchinetti, M. G. Facin, S. Garello, B. Maggioni, S. Mombelli, T. Novelli, T. Oriana, C. Pedretti, R. Quintavalla, A. Saporiti, F. Tarasconi, C. Volpi, D. Volpi

Segretario di redazione: Genesio Tosi

Impaginazione: Sandro Ferrante

Foto: Archivio, Carlesso, Costalonga

Direzione, Redazione e Amministrazione: via San Martino 6 bis, Parma, tel. (0521) 54357, c.c.p. 25/10153

Direttore Responsabile: Augusto Luca

Autorizzazione Tribunale di Parma 2 maggio 1959
Stampato dalla Industria Grafica Valle Olona, Varese
tel. 0332/284016



ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA